

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

CEM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 8 - Ottobre 2013 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene IR L.R.

8 | 2013
ottobre

Acqua

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma con sede a Brescia

editoriale

Mo Yan, la Cina è più vicina?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

l'altreditoriale

Libertà religiosa, base della
convivenza civile
Giovanni Sarubbi

rebus

Necroeconomia
Gianni Caligaris

ascu
ola
eoltre

bambine e bambini

L'insostenibile pesantezza del «nerd»
Sebi Trovato

ragazze e ragazzi

Connessioni
Sara Ferrari

generazione y

La responsabilità comune.
Tre parole chiave
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Sui passi di Francesco
Aluisi Tosolini

mumble mumble

Fi-lo-so-fare?
Chiara Colombo, Firenze Ferrari

educazione degli adulti

Sei cappelli per pensare e cambiare
lo sguardo
Rita Roberto

saggezza folle

E l'amicizia?
Marco Valli - Osel Dorje



agenda interculturale

Educazioni interculturali in Messico
Alessio Surian

seconde generazioni

«Ni chi le ma?». Ecco come
ci si saluta(va) in Cina
Lubna Ammoun

domani è accaduto

Pohl, la pubblicità e il 2 per cento
a cura di Dibbi

spazio CEM

Il 52° Convegno CEM
Federico Tagliaferri

Il CEM che non c'è
Francesca Avitabile

spazio CEM-SUD

Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia
Gabriella Falcicchio



crea-azione

Clown interculturale
Nadia Savoldelli

mediamondo

Beni comuni

Le buone pratiche
Simona Polzo

nuovi suoni organizzati

Meridian Brothers
Luciano Bosi

saltafrontiera

Quando la realtà supera la fantasia
Lorenzo Luatti

cinema

Diritto alla morte contro dovere alla vita?
Lino Ferracin

i paradossi

Lettera a papa Francesco
Arnaldo De Vidi

la pagina dei girovaghi

Massimo Bonfatti

dossier

Acqua. Bene comune dell'umanità?

A cura di Patrizia Canova

Raggiunti gli obiettivi
del millennio nel settore
idrico: che significa?
Mario Milanese

Valore, prezzo, costo
Gianni Caligaris

Acqua naturale
vs oro blu imbottigliato
Patrizia Canova

La presenza dell'acqua
nelle religioni
Marco Dal Corso

Acqua fritta e futuri a secco
Erremme Dibbi

Cose

Le cose e la letteratura
Elisabetta Sibillo



L'invidia.
Guardare l'altro «di traverso»
terza puntata

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici

Antonio Nanni (nanni.antonio51@gmail.com)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo
Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Bias-
soni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia
Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Mar-
co Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fu-
cecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Me-

tref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia
Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini,
Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris,
Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marian-
tonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Fran-
cesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda,
Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò,
Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco
Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Rita Ro-
berto, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione,
Oriella Stammera, Nadia Trabucchi, Franco
Valenti

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegno di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missio-
naria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 -
25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127
in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di
cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.





Mo Yan, la Cina è più vicina?

Ottobre, per me, è da molti anni il mese del Nobel per la letteratura, in genere assegnato il secondo o il terzo giovedì. Un'occasione per guardare il mondo da un osservatorio diverso dal solito, e per farsi venire la voglia di leggere autori spesso poco noti dalle nostre parti. In attesa del Nobel 2013, mente scrivo è ancora settembre, ne aproffito per tornare sul vincitore dell'anno scorso: perché il cinese Mo Yan se lo merita, e perché avere qualche punto di riferimento in più sul *continente giallo* può essere utile; anzi, indispensabile...

Il suo romanzo più celebrato, *Sorgo rosso* (Einaudi 1994), è un autentico *romanzo-mondo*, che narra la storia epica, drammatica e insieme grandiosa dei decenni cruciali della Cina novecentesca, che si staglia sullo sfondo degli sconfinati campi di sorgo «che in autunno scintillano come un mare di sangue». Dal banditismo degli anni Venti alla cruenta invasione giapponese degli anni Trenta e Quaranta, fino alla stagione precedente la *Rivoluzione Culturale*, *Sorgo rosso* ripercorre le avventure e gli amori del bandito Yu Zhan'ao - che nella finzione è il nonno del narratore - e della sua famiglia, in un affresco che punta a ritrarre un intero popolo e tutto un paese. Un paese gigantesco dalle campagne brulicanti di anime sperdute - contadini, soldati, monaci buddhisti, maghi taoisti - in cui «un vento maschio spazza una terra femmina» e il sangue versato è «morbido e liscio come piume d'uccelli». Ecco gli scenari in cui si muove la saga di Mo Yan, che l'altro scrittore cinese Acheng ha definito *il grande armadio della nostra infanzia, in cui troviamo tutte le parole e i giochi e le cose spaventose della vita*. Che è stata paragonata a *Cent'anni di solitudine* di García Márquez, e avvicinata al realismo magico del grande colombiano. Uscito in patria nel 1987, il regista Zhang Yimou ne ha tratto l'acclamato film omonimo, *Orso d'oro* al Festival di Berlino (1988).

Particolarmente entusiasti, all'epoca, quotidiani e siti web di Pechino, che hanno orgogliosamente definito il riconoscimento dell'Accademia di Svezia come *una data storica*, fino a parlare al riguardo del *primo Nobel per la letteratura a uno scrittore cinese*. In realtà, tecnica-

mente, non è così: ma l'assegnazione del premio nel 2000 al poeta Gao Xingjian, emigrato dalla madrepatria nel 1987 e poi divenuto cittadino francese, era stato vissuto a quelle latitudini più come un affronto che come un successo. A differenza di Gao Xingjian, Mo Yan vive in Cina, e più volte è stato accusato di essersi piegato ai voleri del governo: è vicepresidente di una discussa associazione di scrittori sostenuta da Pechino, nel 2009 si è rifiutato di partecipare alla fiera del libro di Francoforte per la presenza di autori dissidenti in esilio e ha partecipato alle commemorazioni per il discorso del 1942 di Mao Zedong, quello che ha plasmato la letteratura dei primi anni del partito comunista. Il giorno dopo la notizia del Nobel, del resto, ha stupito un po' tutti, soprattutto chi l'ha ridotto a puro e semplice *cantore del partito*, quando, durante la prima conferenza stampa, ha auspicato la liberazione di Liu Xiaobo, Nobel per la pace 2010, in carcere e cancellato da ogni discorso pubblico.

Il microcosmo messo in scena nell'opera di Mo Yan è affollato d'infanti mostruosi, streghe e giullari, bestie parlanti e fanciulle splendide e selvagge, in uno zibaldone sospeso fra il realista e il grottesco. Fino a ricostruire una Cina nazione e continente a un tempo, come un mosaico multicolore di storie attinte al folklore popolare. È questa forse la ragione per cui, al di là di ogni considerazione sulla funzione compensatoria o geopolitica della sua vittoria, lo scorso Nobel è stato tutt'altro che usurpato. Avendo fra l'altro il merito di ricordarci non solo che la *forma romanzo* non è ancora esaurita, nonostante le ricorrenti campane a morto sulla sua fine; ma anche che la globalizzazione sta marciando a tutti i livelli, non ultimo quello culturale, con tutte le contraddizioni del caso.

E che con la Cina delle lettere, delle arti, del cinema, sarà necessario imparare a fare i conti: per renderle giustizia, da una parte, sul piano squisitamente estetico; per aprirci la mente, dall'altra. E non si tratta di una prospettiva da poco.

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Il numero di ottobre 2013 è il primo di una serie che si propone di seguire l'iter delineato dal tema in discussione per l'annata 2013-2014, «Quello che le cose ci dicono. Educare ai beni comuni» (v. «CEM Mondialità», numero di giugno-luglio 2013). Il dossier, a cura di Patrizia Canova, è infatti intitolato «Acqua. Bene comune dell'umanità?».

«L'abitudine ad aprire il rubinetto e veder scendere l'acqua - scrive la curatrice - fa dimenticare a molti che l'acqua è un bene di tutti, da custodire e tutelare perché è una risorsa limitata, perché le riserve si stanno esaurendo. Fare i conti con la scarsità significa oggi combattere le cause che nel corso dell'ultimo secolo hanno determinato una crescita del consumo dell'acqua molto più elevata rispetto alla crescita della popolazione. Significa acquisire consapevolezza che accanto alle "cause naturali che provocano diminuzione della disponibilità di buona acqua, se ne aggiunge una devastante e ingovernabile" (Vandana Shiva): l'azione dell'uomo. Significa attivarsi per promuovere una cultura condivisa della conservazione e del consumo responsabile, dove tutti facciano la propria parte come individui e come cittadini del mondo».

Il dossier presenta contributi di vari autori, che affrontano il tema sotto il profilo del consumo e dello spreco dell'acqua e della sua distribuzione, dell'economia e della storia, della fantascienza e della religione.

In chiusura del dossier, sempre sull'argomento «beni comuni», prende avvio la nuova rubrica «Cose»:

la prima puntata, a firma di Elisabetta Sibilio, ci parla di «Le cose e la letteratura». L'insero centrale del «dossier», che continua la serie «I vizi collettivi, tra etica pubblica e nichilismo», curata da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «L'invidia. Guardare l'altro "di traverso"».

Segnaliamo altresì, nella prima parte della rivista, nella rubrica «Educazione degli adulti», l'articolo di Rita Roberto che presenta l'originale pratica psicologica e relazionale «Sei cappelli per pensare e cambiare lo sguardo», e, nella terza parte, per la rubrica «Agenda interculturale», l'articolo di Alessio Surian dedicato alle «Educazioni interculturali in Messico», che offre numerosi spunti di riflessione anche per chi non opera nelle Americhe: da un approccio critico all'educazione interculturale, alle prospettive delle popolazioni indigene, alla definizione di tre modelli di educazione interculturale.

Marta Fontana

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Marta Fontana, che ringraziamo di cuore. Ecco un suo breve profilo:

«Da sempre appassionata di disegno, ho portato avanti questa passione durante il mio percorso di studi, prima con la scelta del liceo artistico, in seguito frequentando il corso di Illustrazione presso la Scuola Superiore di Arti Applicate del Castello Sforzesco, e il corso di laurea di primo livello in grafica presso l'Accademia di Brera. L'illustrazione è ciò che mi appassiona maggiormente (sia per quanto riguarda le tecniche tradizionali sia quelle digitali), ma mi interessa di tutto ciò che riguarda la comunicazione attraverso le immagini (dalla grafica, al fumetto, all'animazione)».

Per contatti
Atram91@gmail.com

Cari lettori, consultate il sito www.cem.coop, vi troverete articoli e documenti non disponibili sulla rivista!



Libertà religiosa base della convivenza civile

Il prossimo 27 ottobre si celebrerà la dodicesima edizione della Giornata ecumenica del dialogo cristiano-islamico, un'esperienza che va avanti dal 4 novembre del 2001.

Questo tema è nato riflettendo essenzialmente sulla «guerra infinita», iniziata l'11 settembre del 2001 e tuttora in corso, e sulla libertà religiosa e su una legge che la tuteli secondo lo spirito della nostra Costituzione. La guerra, con la questione connessa dell'immonda produzione degli armamenti, è sicuramente un'emergenza drammatica del nostro tempo, come le ultime vicende siriane dimostrano. Le religioni, purtroppo, forniscono ancora oggi motivazioni culturali-religiose ad un evento, quello della guerra, che ha invece precise motivazioni di carattere politico-economico. Ed è stato proprio lo scoppio della «guerra infinita» che ci portò a lanciare l'iniziativa della Giornata del dialogo cristiano-islamico. Con questa iniziativa, abbiamo tentato d'impedire che la guerra facesse fallire qualsiasi possibilità di dialogo fra cristiani e musulmani.

Per i promotori della Giornata del dialogo cristiano-islamico, quindi, è indubbio che la pace sia un bene prezioso da salvaguardare a tutti i costi, ed è per questo che abbiamo aderito alla giornata di preghiera e digiuno per la pace indetta da Papa Francesco. La pace è parte integrante della nostra impostazione di fondo.

Ma urgente e drammatico è anche il tema della libertà religiosa su cui poco si riflette e che, nonostante quanto previsto dalla nostra Costituzione (artt. 3,8,19, 20), è ancora largamente inattuata ed è anzi oggetto di scontro in numerose regioni del nostro paese, soprattutto al nord, e non solo nei confronti dei musulmani che si vedono sistematicamente negare il permesso di erigere propri luoghi di culto. Manca, ancora, una legge attuativa delle norme costituzionali che superi la normativa dei «Culti ammessi», che sono una triste eredità del fascismo. La stessa questione delle intese, in attuazione dell'art. 8

della Costituzione, ha avuto ed ha tuttora notevoli ritardi, per l'ostruzionismo di alcune forze politiche, negli iter di approvazione definitiva delle intese già firmate con numerose organizzazioni religiose. Fra l'altro l'intesa con l'islam, che oggi rappresenta la seconda confessione del nostro paese, non è ancora neppure in cantiere. Da un lato abbiamo una Costituzione che sancisce inequivocabilmente la libertà religiosa, dall'altro abbiamo comportamenti e normative preesistenti alla Costituzione che ne frenano l'attuazione. Lo stesso dicasi sul piano strettamente religioso, dove non mancano documenti importanti e spesso pieni di spirito profetico sul tema del dialogo interreligioso, che però non trovano riscontro nella prassi quotidiana delle comunità cristiane. Basti citare la *Nostra Aetate*, del Concilio Ecumenico Vaticano II, o la più recente *Carta Ecumenica*, che contengono entrambe significativi passaggi sui rapporti con l'islam. La *Carta Ecumenica*, generalmente poco conosciuta dalla grande massa dei cristiani italiani, raccomanda «di riflettere insieme sul tema della fede nel Dio unico e di chiarire la comprensione dei diritti umani», chiedendo alle chiese di impegnarsi «ad incontrare i musulmani con un atteggiamento di stima» e «ad operare insieme ad essi su temi di comune interesse». Bisogna cioè favorire l'incontro e la convivenza civile. Lo diciamo e tentiamo di realizzarlo da 12 anni. Ed è per questo che invitiamo tutte le comunità cristiane e musulmane ad organizzare incontri di dialogo il prossimo 27 ottobre sul tema: «Libertà religiosa, base della convivenza civile. Un unico Dio, una sola umanità, diritti umani per tutti e tutte».



Necroeconomia

Zampettando in rete, mi sono imbattuto in un neologismo che mi ha morbosamente e negativamente affascinato: necroeconomia. Quando il grande filosofo Miguel de Unamuno, all'Università di Salamanca, sentì il generale Astray (fondatore del *Tercio*, la legione straniera spagnola) gridare *Viva la muerte!*, iniziò l'arringa dicendo «Ho udito in questa sala un grido necrofilo e insensato». Non conosco termini col prefisso necro- che abbiano connotazioni positive. Il più innocuo è forse necropoli, che fa un po' *gothic* e che poi in definitiva è un cimitero, archeologicamente affascinante ma comunque non allegro.

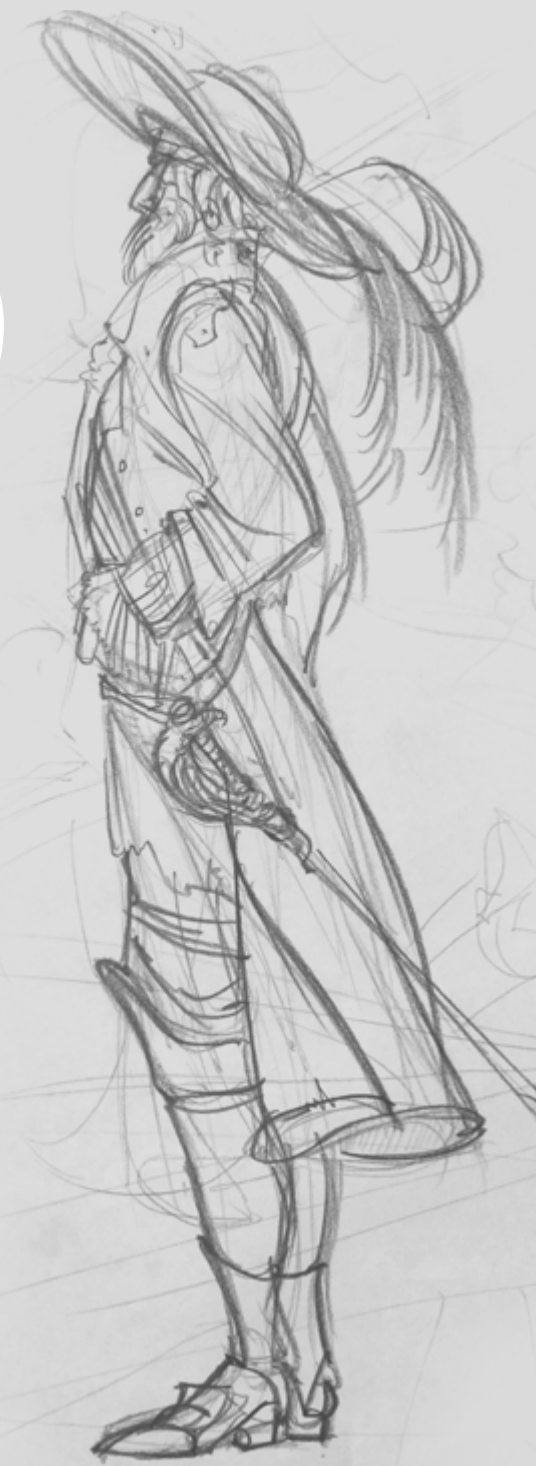
Il termine è stato coniato da Eyal Weizman, architetto, filosofo e scrittore israeliano, nel suo ultimo libro *Il minore dei mali possibili* (Ed. Nottetempo, Roma, 2013), che mi sono affrettato ad acquistare.

Weizman intende definire quella che chiama un'«economia non finanziaria», che illustra con un esempio. «Ventinove civili, gli ha spiegato un giorno il controverso analista militare statunitense Marc Garlasco, rappresentavano durante la guerra in Iraq la soglia di vittime incolpevoli ammesse nel corso di un omicidio mirato, senza la previa autorizzazione del presidente George W. Bush. Quando l'intelligence statunitense individuava il nascondiglio di un nemico importante in un edificio residenziale, gli algoritmi di un apposito software calcolavano in base ai fattori ambientali, ai materiali di costruzione del palazzo, alla densità di abitanti, al tipo e alla quantità di esplosivo da utilizzare, il numero di persone che sarebbero state purtroppo uccise con lui: da trenta in su, occorreva come minimo il benessere del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, in persona. Perché, per i legali militari americani, si varcava in tal caso il confine tra "sacrificio necessario" e "uccisione illegale"». Del resto, non c'è da stupirsi. La convenzione



QUANDO L'INTELLIGENCE
STATUNITENSE INDIVIDUAVA IL
NASCONDIGLIO DI UN NEMICO
IMPORTANTE IN UN EDIFICIO
RESIDENZIALE, GLI ALGORITMI DI UN
APPOSITO SOFTWARE CALCOLAVANO IN
BASE AI FATTORI AMBIENTALI, AI
MATERIALI DI COSTRUZIONE DEL
PALAZZO, ALLA DENSITÀ DI ABITANTI,
AL TIPO E ALLA QUANTITÀ DI ESPLOSIVO
DA UTILIZZARE, IL NUMERO DI
PERSONE CHE SAREBBERO STATE
PURTROPPO UCCISE CON LUI: DA
TRENTA IN SU, OCCORREVA COME
MINIMO IL BENESTARE DEL
SEGRETARIO ALLA DIFESA, DONALD
RUMSFELD, IN PERSONA

di Ginevra ammette il «diritto di rappresaglia», limitandosi ad alcune prescrizioni, fra le quali la quantificazione preventiva del rapporto fra le proprie vittime e la quantità degli ostaggi su cui rivalersi e la presenza di un ordine di un ufficiale superiore in comando. È istruttivo riflettere che nel caso dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, Kappler non fu condannato per aver massacrato trecentotrentacinque persone, ma per averne uccise cinque (o secondo un'altra





gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

versione, quindici) in più di quanto gli era stato ordinato e consentito. Kesslerling gli ordinò di fucilare dieci persone per ogni soldato tedesco morto nell'attentato di Via Rasella. I caduti tedeschi erano stati trentadue, quindi arrivò l'ordine di giustiziare trecentoventi ostaggi. Nella notte morì per le ferite un altro tedesco, e Kappler decise di aggiungere altri dieci prigionieri alla lista dei condannati, ma nella concitazione di quelle ore i suoi sottoposti fecero confusione ed i trucidati divennero trecentotrentacinque. Kappler fu condannato per quei pochi sventurati in più, non per l'orrore complessivo della mattanza perpetrata.

Entrambe le fattispecie rientrano nella categoria delle scelte compiute alla ricerca del «male minore», volta ad impedire o a scoraggiare attentati o atti terroristici.

«Quando qualcuno ti dice di scegliere tra due opzioni, questa persona sta controllando le tue decisioni, sta orientando la tua volontà. C'è sempre una terza via. Non accetto la logica degli omicidi mirati e dell'ineluttabilità delle vittime collaterali. La violenza di Stato, una violenza fredda, fa parte di una forma di economia non finanziaria. Quando non puoi espandere la questione, devi rompere quell'economia. Perché il numero magico durante gli attacchi in Iran è stato il 30? Per i civili, questo numero indicava una soglia potenziale tra la vita e la morte. Ci si potrebbe chiedere come



mai non 31 o 14, o 10. Ma è una domanda sbagliata. Io non voglio nemmeno discuterne, perché la gente che fa questi calcoli è gente che vuole essere libera di uccidere», scrive Weizman.

Ciò accade, sostiene l'autore, poiché il pensiero e l'azione non sono più tesi alla ricerca del «miglior mondo possibile» secondo le im-

stazioni liberali di Voltaire o Bentham, ma a quella, appunto, «del minore dei mali possibili». Secondo l'autore andrebbe rivista l'interpretazione moderna del pensiero di Sant'Agostino, ma non è nelle mie competenze ed evito di avventurarmi.

Weizman è certamente alquanto radicale, ma i suoi stimoli ed i suoi *case studies* (ad esempio quello sui comportamenti di Israele nella striscia di Gaza) meritano una riflessione, poiché non tralasciano di vivisezionare anche alcune cosiddette «operazioni umanitarie».

Ancora una volta la giustizia, meglio, la legalità (perché la giustizia è un'altra cosa) è una questione di numeri. I numeri ci dicono e predicono tutto. Se si progetta una grande opera (ponti, autostrade, ferrovie, trafori) esistono tabelle che stimano quanti morti sul lavoro insanguineranno quei manufatti; costi noti e accettati, come i «danni collaterali» di un blitz bellico in guerre mai dichiarate. Una ricerca delle Nazioni Unite ha stabilito che è il Pakistan, con gli attacchi dei droni americani, il paese in cui ci sono state più vittime senza che sia stata dichiarata alcuna guerra.

Tutto questo, ed altro, è «necroeconomia», economia di morte.

LA VIOLENZA DI STATO,
UNA VIOLENZA FREDDA, FA
PARTE DI UNA FORMA DI
ECONOMIA NON
FINANZIARIA. QUANDO
NON PUOI ESPANDERE LA
QUESTIONE, DEVI
ROMPERE
QUELL'ECONOMIA





Nerd è un termine anglosassone con cui viene definito chi ha predisposizione per attività particolari, quali giochi di ruolo, film fantasy e innovazioni tecnologiche, ed è al contempo solitario e con una ridotta propensione a socializzare.

L'insostenibile pesantezza del «nerd»

Galeotto l'incidente capitato alla Rosetta (la mia loquacissima madre), la maestra (io) non è stata, come è consuetudine estiva, isolata, lei ed i suoi libri, lei ed i suoi giornaletti, ma nessuna persona vitale intorno, marito silentissimo a parte. Per frequentare in uno spazio ristretto la Rosetta *all day long* sai bene che l'aiuto principale per tenerla se non muta, almeno quieta, l'avrai dalla tv (caro Popper, altro che cattiva maestra! È stata l'unica valida, reale alleata, che ha distolto la figlia dal suicidio e la genitrice dall'imperativo morale di parlare per tenerle compagnia). Quindi è colpa della Rosetta anche l'insana passione per *The Big Bang Theory*, fiction in replica estiva che di *nerd* tratta al punto che presenta titoli di episodi talmente incomprensibili ai comuni mortali da aver catturato la mia attenzione in un periodo difficile: uno per tutti *L'aggregazione dei fermacapelli*, un miscuglio di termini derivati dalla fisica e da oggetti del mondo reale.

Nella mia vita di maestra mi è capitato di crescere, senza esserne consapevole, alcuni *nerd*: bambini affascinati da attività non popolari tra i coetanei, di natura informatica

Per una definizione di «nerd»

Nerd è un termine anglosassone con cui viene definito chi ha predisposizione per attività particolari, quali giochi di ruolo, film *fantasy* e innovazioni tecnologiche, ed è al contempo solitario e con una ridotta propensione a socializzare. Escludo di essere una

nerd, ma, durante solitarie elucubrazioni, ho finito per rendermi conto che ne ho conosciuti e cresciuti parecchi. Il mio primo fidanzato era un *nerd*, ma i tempi erano acerbi per simile terminologia, eppure la sospettosissima Rosetta, che aveva subodorato quanto il tipo fosse strambo e quindi, a suo parere, pericoloso, lo chiamava «quel disgraziato» e non ha mai cambiato idea, anche perché lui *nerd* è rimasto: ingegnere fino al midollo, sapeva smontare una moto ad occhi bendati (ed anche rimontarla), nutriva un'insana passione per i fumetti di Alan Ford, usava computer grandi come frigoriferi programmandoli in *Fortran* (era il 1979) e i miei amici fuggivano quando iniziava a spiegare come si taglia un pomodoro per l'insalata, perché il monologo, infarcito di termini scientifici e di qualche sentenza latina, faceva passare la voglia di condividere il pasto (ed il posto) con siffatto commensale. A tutti, ma non a me: io ero affascinata dal mio primo *nerd*, termine che appartiene al terzo millennio, anche se le ipotesi sulle sue origini non sono recenti: il nome di uno degli animali immaginari di un libro del 1950, o un famoso pupazzo da ventriloqui, o l'acronimo di *Northern Electric Research and Develop-*



ment, azienda in cui gli impiegati avevano dei *pocket protector* con N.E.R.D. stampato sopra. Ultima possibilità: deriverebbe dal termine *drunk* (ubriaco) invertito (*knurd*), usato per definire chi non beve durante i ritrovi sociali.

Una «fiction» molto istruttiva

I quattro *nerd* di *The Big Bang Theory* (intelligenti, appassionati di fumetti, dipendenti dai videogiochi, in simbiosi con la fantascienza, ma socialmente inetti) abitano a Pasadena, in California, e lavorano insieme al California Institute of Technology: un fisico sperimentale, un fisico teorico, un astrofisico e un ingegnere aerospaziale fanno amicizia con una bella ragazza di provincia col sogno di diventare attrice, che va a vivere nell'appartamento di fronte. Lo strano mondo dei quattro, *nerd* e *geek* a tutti gli effetti, si scontra con quello semplice e pragmatico di Penny, e la loro vita cambia, loro malgrado.

La caratterizzazione dei protagonisti è molto didattica, quattro personaggi per connotarne lo stereotipo, nel quale, tuttavia, tutti noi possiamo riconoscere alcuni nostri personali tratti patologici che paiono gravi solo quando vengono esasperati: buono e gentile, ma molto timido e goffo; un altissimo QI, spesso si esprime come «quel disgraziato» di cui sopra, utilizzando costantemente termini tecnici, anche per spiegare argomenti semplici. In molti casi si ravvisa un rapporto di amore odio con la mamma.

Ragazze «nerd»

Abitualmente il termine è ancora associato a uomini e ragazzi, ma sono certa che *nerd* ed anche *geek* debbano essere adottati per molte donne con interessi nella tecnologia, nelle scienze e nella matematica: un *nerd*, le maestre lo sanno, merita dieci dal primo giorno della Scuola Primaria, esce con 10 dalla Scuola Secondaria, con 100 alla maturità, ti ha dato un sacco di filo da torcere, ha messo in discussione ogni cosa che gli è stata insegnata, non sempre ti è stato simpatico, perché la sua pesantezza a volte ti confonde e, soprattutto, non è solo maschio: una mia ex piccola *nerd* decise di diventare vegana a 8 anni, così costrinse l'intera famiglia ad indossare solo scarpe di gomma e a mangiare tofu e semi. A dieci manifestava contro la Nestlè, indossava solo abiti in fibra vegetale e faceva piangere la mamma tutti i giorni, facendola sentire stupida. Non è facile vivere con un *nerd*, perché non sa di esserlo e crede sempre che tutti siano migliori e più intelligenti. Si butta giù, oppure ti attacca. Si perde in un bicchier d'acqua nelle onde della quotidianità e ti tocca andare a recuperare al canile il cane che ha dimenticato per ore legato davanti al supermercato, pur essendo andata ad acquistare cibo per cani. Vi assicuro, io queste cose le conosco bene, perché, a dispetto della nonna Rosetta che non se n'è mai accorta: io ed il mio consorte siamo coscienti che nostra figlia non sa di essere una *nerd*.

Ho allevato dei «nerd»... ma non lo sapevo!

Nella mia vita di maestra mi è capitato di crescere, senza esserne consapevole, alcuni *nerd*: bambini affascinati da attività non popolari tra i coetanei, di natura informatica, o riguardante la scienza o la matematica, più spesso quello che noti è l'iniziale esasperazione di un solo interesse, chissà, i volatili: guai a citarli, perché di sicuro tu non li conosci così bene e dire *airone cinerino* se invece state os-

servando un *airone tigrato testabianca*, creerà in lui un'indignazione che farà vacillare la tua autorevolezza di fronte all'intera classe. Generalmente sembrano poco interessati alle attività sportive e socializzanti, in idiosincrasia col calcio, ignari di ciò che indossano, non ricordano che quando fa caldo ci si toglie la felpa e, al contrario, in caso di freddo ci si può vestire: «la mamma mi ha detto che altrimenti lo perdo, meglio che non me lo tolga». Un senso

pratico pari a zero. I *nerd* avrei dovuto riconoscerli già il primo giorno della prima, ora lo so: un mio ex piccolino, ora trentenne, il primo giorno, per non sentire troppo la mancanza della mamma, salì su una seggiola e spiegò ai compagni la strada per tornare a casa nei minimi dettagli e, abitando fuori Comune, ebbe un bel da fare, ma si ricordò ogni punto di riferimento. Lo stesso, poco tempo dopo, portò a scuola un libro di anatomia che tentò di mostrare ai compagni per spiegare, con termini tecnici precisissimi, in che modo nascono i bambini. Se fosse stato un alunno del Terzo millennio, avrei saputo riconoscerlo come *nerd*: il prendere parte a dibattiti o discussioni su argomenti tecnico-scientifici è una delle rare situazioni in cui si lasciano volentieri coinvolgere, ma al tempo non potevo saperlo: i *nerd* esprimono usualmente un interesse superiore alla norma per argomenti complessi e spesso eccellono in più materie. Oggi quel mio ex bambino è un fisico ed ha lasciato l'Italia con la fuga di cervelli. Il problema del *nerd*, purtroppo, è che, di solito, è un animo gentile e pacifico, che rischia di essere messo all'angolo dai coetanei, anche se gli sono inferiori da un punto di vista intellettuale. I *non-nerd* pensano ai *nerd* come persone intelligenti ma socialmente goffe, con la «pessima reputazione» di impegnarsi eccessivamente negli studi cui sono interessati. Che tu li riconosca o no, devi proteggerli, creare per loro una rete socializzante, altrimenti si isolano.



Sono stata in vacanza in una località denominata «Paradiso», che per molti aspetti lo è, se non fosse per la pressoché totale assenza di connessioni digitali e telefoniche.

Connessioni

Ad agosto mi ritiro con la mia matriarcale famiglia (mio marito va e viene da casa perché qui a mille metri di altezza c'è troppo ossigeno e non c'è nulla da fare, dice) in una località denominata *Paradiso*, che per molti aspetti lo è, se non fosse per la pressoché totale assenza di connessioni digitali e telefoniche. La prima settimana risulta sempre la più difficile, tanto che io e l'altra «digitalizzata» di famiglia (nipote quattordicenne) viviamo nella derisione degli altri componenti cercando la collocazione idonea per ricevere almeno gli sms. Ogni anno però qui i cellulari sembrano meno efficaci (sarà perché sono *smartphone*?), così vaghiamo per qualche mezz'ora nel prato, sotto il noce o vicino alla cascina di Livio per cercare un timido segnale che ci ricongiunga al nostro mondo. Quella che più ci prende in giro è mia figlia di 6 anni che, vedendoci per campi come cacciatrici di farfalle senza retino a urlare: «C'è una tacca... no non c'è più...», si è

Nessun allievo
finora mi ha
inviato un'e-
mail! Sembra
che la maggior
parte abbia
optato per il
cartaceo!
Incredibile...

costruita un cellulare di legno coi numeri dipinti e fa lunghe e ridenti telefonate alle amiche (anche alle mie) e al suo babbo: «Ciao Sté! Come sta Gughi?». Il problema, nuovo, è che mia nipote manda sms con *WhatsApp*, e quindi è davvero tagliata fuori. Dopo i primi giorni di quelle che dovevano essere le nostre fe-

rie di famiglia, l'ho sentita rivolgersi a sua madre, triste: «In che posto mi avete portata!?! Non potevate ristrutturare una casa dove c'era la connessione? Siamo fuori dal mondo!». Entrambe ci rassegniamo, io perché mi abituo al cambiamento e passo a lettura, videogiochi, ozio e meditazione, lei perché si accontenta a *whatsapp*arsi quan-

do scendiamo nel primo paese civilizzato dove ci attacchiamo voracemente ai Wi-Fi liberi. Si perde l'immediatezza delle chiacchierate degli amici, se non per quell'intervallo di un'ora di commissioni e spese (che deleghiamo a mia sorella) mentre noi due occasionali naviganti cerchiamo di recuperare e-mail e telefonate perdute. Restiamo a lungo sedute al tavolino di un bar o sulla panchina del parco, dove mia figlia salta con sforzo vigoroso da un'altalena allo scivolo, e se la gode, risparmiata dalla mia ossessiva presenza e dalle inutili raccomandazioni. Io mi limito



a controllare alcuni siti o se qualche allievo ha già svolto uno dei compiti che ho assegnato.

Isolamento da boyscout

«Inviarmi un'e-mail o una lettera tradizionale nella quale parli di ecc.» Cinque anni fa non avevo offerto l'opzione e-mail perché nessuno la utilizzava, così arrivarono sgangherate lettere con indirizzi scritti in posti improbabili. Nessun allievo finora mi ha inviato un'e-mail! Sembra che la maggior parte abbia optato per il cartaceo! Incredibile! Domanderò alla mia classe-quasi-2.0 perché ha preferito l'inchiostro, forse l'hanno percepito come un compito che, su carta, sarebbe stato valutato con più entusiasmo da parte mia, o forse, ma ne dubito, sono anche loro segregati in qualche sperduto posto come me (ora che scrivo sono ancora moltiplicemente in vacanza). Li immagino isolati come quei giovani boyscout che hanno soggiornato qui due settimane e che, nonostante il loro campo base fosse collocato in una delle poche zone connesse al resto del pianeta, hanno dovuto lasciare in buste sigillate i loro cellulari e partire all'avventura. Siccome io e mia nipote abbiamo pochi svaghi qui, loro diventano nostre vittime: non solo fingiamo di essere al telefono quando passano di qui, ma, quando arrivano a chiederci informazioni armati di bussola e mappe – a noi incomprensibili – sospiriamo: «È molto lontano...» e con orgoglio il

loro portavoce ribatte: «Abbiamo a disposizione tempo e gambe buone» così diamo indicazioni, che non saranno in grado di seguire perché privi dei riferimenti che abbiamo noi (che i posti li conosciamo dal vivo e non sulla carta), così li immaginavamo accasciati sul primo prato sotto al sole o impigliati nel filo spinato di qualche recinzione. Invece no, loro riescono sempre, si vede che i corsi di *orienteering* sono efficaci, o i ragazzi nascondono nel fazzoletto *gps camou*. Sentiti gli strepiti di gioia e i canti provenire di notte dal loro campo, si direbbe che i cellulari non manchino loro un granché e che, dopotutto, un isolamento non faccia così male... allora, un po' umiliate, immaginiamo che nascondano i propri strumenti digitali nelle borracce, privandosi di acqua, per concedersi qualche contatto coi propri simili, nascosti dietro a un cespuglio, oppure che, rassegnati, incidano dolorosi primitivi messaggi sulle cortecce degli alberi. ■■■

«In che posto
mi avete
portata!?! Non
potevate
ristrutturare
una casa
dove c'era la
connessione?
Siamo fuori
dal mondo!»

Interviste e spunti digitali

Finiti i sogni ad occhi aperti, una sull'amaca, l'altra sul dondolo, attiviamo il *bluetooth*! Che invenzione! Quasi me ne ero dimenticata, ma qui si riscoprono anche i graffiti sui sassi delle scale di casa nostra (mai decifrati). Inizio così un'intervista *wireless*, macchinosa: a forza di *photoscreen* su bozze di messaggi ci rimpalliamo le nostre parole al posto di immagini. C'è da vergognarsene alla mia età di escogitare cose così infantili... Mi ispiro alla prova nazionale di quest'anno che ha utilizzato in parte un articolo sul successo di Harry Potter tra i giovani, sulla loro idea di scuola, ora sull'idea di scuola dell'unica quattordicenne vicina. Perdonerete la sintesi del mezzo di comunicazione.

Che idea ti sei fatta della Scuola?

Un luogo ideale in cui studenti, professori e dirigente si trovano a proprio agio con tutti; persone che imparano, che insegnano, che dirigono e organizzano. Crescere insieme.

Cosa manca nella scuola media?

Più intervallo, più computer, più gite, più lim... insomma più tecnologia, ma soprattutto conforto e aiuto reciproco. Mi turba che la scuola abbia pochi fondi. I ragazzi avrebbero bisogno di più laboratori e di pratica.

Il rapporto coi tuoi prof com'è stato?

I miei professori mi apprezzano anche per come sono io. Amo aiutare gli altri. Ottenere la fiducia di un prof è come fare tre punti in una partita di calcio, non è così?

Cosa pensi degli insegnanti?

Alcuni fantastici, veri e propri punti di riferimento, mi hanno aiutato a crescere, a maturare ed a arricchirmi. I prof non devono essere compagni di banco o di gioco ma persone serie e in grado di fare il proprio mestiere, certi si credono i paladini della situazione e si considerano amici, o più di amici, di alunni o alunne; a volte è bello che un prof faccia divertire i suoi studenti, ma a tutto c'è un limite!

I difetti della scuola?

Mancanza, o insufficienza, di strumenti tecnologici. Il mio sogno sarebbe che ogni alunno sul suo banco avesse un tablet con internet: la connessione libera per tutti!

Cosa hai imparato?

Tanto, oltre alle varie materie scolastiche ho imparato valori da alunni e prof: la forza, l'unione, la collaborazione, il coraggio. Spero che ciò che ho scritto ti aiuti e ti apra gli occhi su una strada migliore.

E ora rientro a cambiare segno, a rielaborare tutto sul portatile vecchio, sopravvissuto a un fulmine, poi cercherò un posto da cui inviare questo pezzo... intanto apro gli occhi e segno tra gli appunti delle note da approfondire per domani: la connessione libera per tutti e internet delle cose. (s.f.)



Perché un gruppo di individui si tramuti in comunità occorre il senso della responsabilità, dell'interdipendenza, occorre la coscienza del limite e della fragilità.

La responsabilità comune

Tre parole chiave

Chiarire in cosa consistano i beni comuni e come possano essere identificati è un argomento arduo da trattare, perché già su questo dato fondamentale non esiste una visione davvero concorde ed unanime.

Per un quadro esauriente delle definizioni è interessante consultare *La società dei beni comuni*¹; il testo propone una rassegna di interventi di studiosi di aree disciplinari differenti che, operando distinzioni a partire dal proprio specifico, contribuiscono al dibattito. Bruno Amoroso nel primo paragrafo intitolato *Verso una definizione condivisa di bene comune* (inteso come singolare di beni comuni) offre un panorama articolato di possibili interpretazioni, in primo luogo quella di Unimondo (citata nell'intervento precedente v. «CEM Mondialità» n.6/2013) scelta per la sua ampiezza riepilogativa che identifica come beni comuni «l'insieme dei principi e delle istituzioni, delle risorse, dei mezzi e delle pratiche che per-



Chiarire
in cosa
consistano
i beni comuni
è un
argomento
arduo
da trattare

mettono ad un gruppo di individui di costituire una comunità umana capace di assicurare una vita degna a tutti, tenendo conto delle generazioni future e della sostenibilità globale del pianeta». La definizione ha il pregio di contenere al suo interno ulteriori classificazioni e declinazioni e di presentare parole chiave utili per affrontare il tema sul piano educativo:

COMUNITÀ (contrapposta al gruppo di individui isolati e separati) che è diversa da società e presuppone uno spirito di solidarietà e cooperazione, ma anche di fraternità;

DIGNITÀ della qualità della vita aperta a tutti (pari opportunità ed eguaglianza nell'accesso al bene e nella sua fruizione);

RESPONSABILITÀ nei confronti delle generazioni future, e del pianeta Terra (sostenibilità globale).

Su questi tre temi è opportuno soffermarci per impostare una riflessione che permetta di uscire dall'indeterminato e dal generico impostando delle strategie utili sul piano educativo. Partiremo dall'ultima, la responsabilità, sviluppando le altre nei numeri successivi della rivista.

Responsabilità come cura

Non è nostro interesse avviare una riconsiderazione filosofica del termine ripartendo da Hannah Arendt e da Hans Jonas, che hanno teorizzato questo concetto in testi ormai classici, ma scegliere una prospettiva, una declinazione della responsabilità calata nella realtà dei nostri tempi liquidi e postmoderni. In questo ci soccorre la sensibilità di Elena Pulcini² che intende il principio responsabilità come cura, terapia, capacità di avere sollecitudine e premura per qualcuno o per qualcosa: nel caso dei beni comuni è il mondo stesso ad avere bisogno di tale atteggiamento di compartecipazione empatica. Prendersi cura significa avere a cuore, farsi carico, cioè, molto concretamente, operare nell'interesse di qualcuno che è diverso dal soggetto, ma al quale siamo accomunati. Il comune infatti racchiu-

Educare alla responsabilità e alle virtù

Nel caso dei beni comuni la responsabilità si tramuta in disponibilità a mettere in atto pratiche di cittadinanza attiva ben sapendo che tali scelte non sono soltanto buone ed opzionali, ma necessarie per la sopravvivenza e la sussistenza collettive. Responsabilità significa, allora, essere consapevoli che i beni comuni, materiali e non, sono fragili, essenziali, insostituibili, esauribili e non rinnovabili, non sono monetizzabili, hanno un valore e non un prezzo e non possono essere monopolizzati. Formare un cittadino capace di assumersi responsabilità accettando il limite e la rinuncia all'egoismo è il compito dell'educazione, non se ne danno altri più urgenti soprattutto perché non è innata e spontaneamente presente nell'essere umano una disposizione di questo tipo. Occorre, allora, educare ripartendo dai preliminari dell'etica, cioè dalle virtù, dalla capacità di discernere il bene dal male, e d'identificare criteri di giudizio e di comportamento. È necessario arginare la tendenza ad un'affermazione del Sé che, pur sacrosanta e giustamente incoraggiata, ha però da tempo

esaurito sul piano esistenziale e formativo la sua carica positiva, degenerando nella prepotenza del proprio Sé e nella prevaricazione, soprattutto quando sconfina nell'individualismo esasperato. Le virtù non rimandano a ricordi agiografici di un repertorio antiquato di espedienti formativi che culminavano nei «fioretti», ma a disposizioni attive e militanti, necessarie anche sul piano politico. Guido Viale indica ben quattordici disposizioni virtuose indispensabili per impostare strategie politiche di resistenza e di obiezione, non esitando a citare le virtù nel titolo del suo testo¹: tra tali atteggiamenti destinati a promuovere il cambiamento delle regole e a sconfiggere consumismo sfrenato e liberismo assoluto, si ritrovano anche virtù care al cammino di riflessione del CEM: la sobrietà, l'empatia (non il paternalismo) la conoscenza (e non l'ingenuità), la costanza, la modestia, termine dimenticato, come l'umiltà, da ultimo l'autore cita la cura, specificando nella quarta di copertina di non aver redatto un manuale di «edificazione personale», ma «un manifesto politico per promuovere conflitti, campagne, lotte ed organizzazione».

¹ G. Viale, *Virtù che cambiano il mondo. Partecipazione e conflitto*, Feltrinelli, Milano 2013.

de e supera il concetto di pubblico e collettivo, perché vi aggiunge la consapevolezza dinamica dell'appartenenza e non solo della proprietà, il termine comune non evoca solo questioni giuridiche connesse con accesso, diritti, usi e fruizioni, ma è un aggettivo «caldo» perché, come sostiene Luigino Bruni, può ospitare al suo interno il paradigma della fraternità. Perché un gruppo di individui si tramuti in comunità occorre il senso della responsabilità, dell'interdipendenza, occorre la coscienza del limite e della fragilità. Così come l'individuo, se solo, è vulnerabile e fragile, allo stesso modo i beni che sono dati, si danno, sono offerti, appaiono indifesi e inermi, sono esposti alla nostra cura o alla nostra avidità. Soltanto l'em-

patia e la compassione permettono di rallentare i processi di entropia costitutivi del sistema mondo che è strutturato originariamente perché l'energia di cui dispone sia limitata e destinata ad esaurirsi. La cura dei beni comuni, la dimensione stessa del comune è familiare al pensiero filosofico femminile del Novecento: per tutti valga la affermazione straordinaria di Etty Hillesum che, ormai internata e prossima alla fine, dichiara nel suo epistolario di voler essere il «cuore pensante della baracca». Coniugare spirito e razionalità è un'operazione che al femminile riesce bene perché la dicotomia dolorosa è stata elaborata dal pensiero filosofico maschile: in realtà il concetto della responsabilità mobilita tutte le

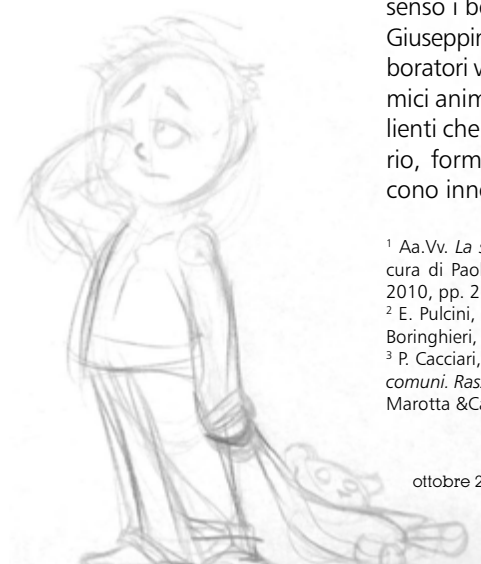
Compito dell'educazione è formare un cittadino capace di assumersi responsabilità accettando il limite e la rinuncia all'egoismo

nostre risorse impegnate nel compito di re-spondere e di assumersi l'onere e ha il potere di trasformare la paura di qualcosa o qualcuno in paura per, in preoccupazione per la salvaguardia, l'incolumità e il bene dell'altro e per un'oculata e solidale gestione dei beni e delle risorse disponibili, ma limitate. Allora in questo senso i beni comuni secondo Giuseppina Giuffrida sono «laboratori viventi, crogioli alchemici animati dai cittadini resilienti che agiscono sul territorio, formano legami, producono innovazioni»³. ■■■

¹ Aa.Vv. *La società dei beni comuni*, a cura di Paolo Cacciari, Ediesse, Roma 2010, pp. 20 e ss.

² E. Pulcini, *La cura del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

³ P. Cacciari, *Viaggio nell'Italia dei beni comuni. Rassegna di gestioni condivise*, Marotta & Cafiero, Napoli 2012.





La fraternità è l'inascoltato principio che sta alla base delle dichiarazioni universali dei diritti umani.

Sui passi di Francesco

4 ottobre Giornata della pace, della fraternità, del dialogo

Il 10 febbraio 2005 il Parlamento ha stabilito che il 4 ottobre di ogni anno sia celebrata la Giornata Nazionale della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse in onore dei Santi Patroni d'Italia San Francesco d'Assisi e Santa Caterina da Siena. La legge stabilisce che «in occasione della solennità civile del 4 ottobre siano organizzate cerimonie, iniziative, incontri, in particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, dedicati ai valori universali della pace, della fraternità e del dialogo tra appartenenti a culture e religioni diverse». Il 27 agosto il Miur, attraverso la Direzione Generale dello studente, ha inviato a tutti gli uffici scolastici regionali una nota in cui ricorda l'importanza dell'evento e presenta il programma di educazione alla pace messo a punto dal Coordinamento nazionale enti locali per la pace di Perugia. Il Coordinamento e la Rivista «San Francesco Patrono d'Italia», curata dai francescani del Sacro Convento d'Assisi, han-



no infatti deciso di promuovere un Programma nazionale di Educazione alla Cittadinanza Democratica denominato «Pace, fraternità e dialogo. Sui passi di Francesco».

La sfida della fraternità

Il Programma si propone di trasformare il progetto di una giornata nel programma di un anno. Un programma che punta a favorire nei giovani la riscoperta del significato autentico dei valori universali della pace, della fraternità e del dialogo promuovendo il pro-

tagonismo studentesco. La pace - ha detto recentemente papa Francesco - «è dono da accogliere con generosità e da custodire con cura». Accogliere e custodire implica l'operosità di chi lavora per una cultura di pace in tutti i suoi molteplici aspetti di chi si fa concretamente e fattivamente costruttore di pace a partire dal proprio ambiente, dalla propria scuola, dalla propria città. Fra tutte è la parola fra-

ternità ad essere al centro della riflessione. Se infatti la celebrazione della «solennità civile» del 4 ottobre 2013 si carica di una valenza storica a seguito della decisione di papa Francesco di recarsi ad Assisi, una decisione che ha un solo precedente nell'altrettanto storica visita di Papa Giovanni XXIII il 4 ottobre 1962, di grande significato è la scelta di papa Francesco di dedicare la Giornata Mondiale della Pace del 1° gennaio 2014 alla «Fraternità, fondamento e via per la pace».

Perché la fraternità costituisce un assoluto paradosso: è la parola negletta della rivoluzione francese (*Liberté, Égalité, Fraternité*); è il cuore - troppo spesso inascoltato - della fratellanza che deriva dall'essere figli dello stesso padre; è l'inascoltato principio che sta alla base delle dichiarazioni universali dei diritti umani («il riconoscimento della dignità inerente a *tutti i membri della famiglia umana* e dei loro diritti, uguali ed inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo»). Eppure se speranza c'è per il nostro mondo questa sta nella fraternità. Quella che portò Francesco ad incontrare il sultano. E a dialogare con lui da fratello. Ecco: San Francesco è il patrono dell'Italia. Quasi a definire la nostra stessa missione.



Ci domandiamo se la filosofia con i bambini sia pop... Nel nostro approccio proponiamo testi filosofici, originali e semplificati.

Fi-lo-so-fare?

Il prigioniero liberato rientra nella caverna e viene deriso dai compagni. Qui interrompiamo la narrazione del più noto mito platonico e chiediamo ai bambini cosa farebbero al suo posto. Da qui partiamo ora per riflettere sul tema della competenza e sul suo legame con l'esperienza filosofica.

Mario Castoldi, riprendendo Le Boterf, rappresenta la competenza come un insieme di quattro cerchi concentrici e interdipendenti: le risorse cognitive (conoscenze e abilità), il saper agire, il poter agire e il voler agire. Immedesimandosi nel prigioniero, il bambino esercita anzitutto la propria volontà, come motivazione a rispondere e come sistema di valori che orienta le relazioni (voglio o non voglio liberare i compagni?). Risalendo le onde, trova la proposta in sé: il mito, le attività, i partecipanti sono cornice in cui sperimentare la propria sensibilità a legami e opportunità. Il saper agire entra in gioco quando il bambino indaga la domanda e,

tramite molteplici processi cognitivi, la rappresenta a sé e agli altri (che cosa significa essere liberi?) e mobilita risorse per affrontarla (fare o non fare la fine di Socrate?). Si completa così il disegno sull'acqua: il movimento delle onde è tornato al primo cer-

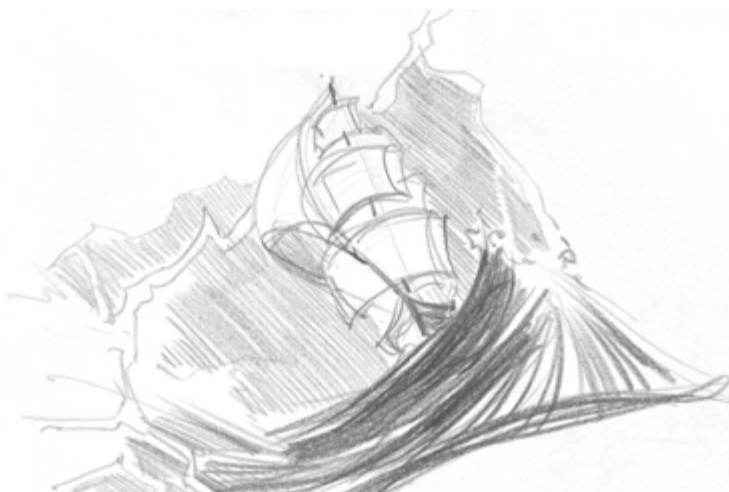
Nel lavoro dei docenti, il metodo filosofico può contribuire a definire un modello formativo per competenze

chio, quello delle conoscenze e abilità utili a filosofare.

L'idea di competenza è cardine nelle Indicazioni Nazionali 2012 per la scuola di base, che fanno propria la Raccomandazione europea del 18 dicembre 2006. La normativa internazionale afferma la radicalità dell'idea di competenza e auspica una ridefinizione della formazione secondo questa prospettiva. Nel lavoro dei docenti, il metodo filosofico può contribuire a definire un modello formativo per competenze e, circolarmente, la competenza può fare lo stesso per l'esperienza filosofica. Vi è proprio questa intuizione alla base di una ricerca condotta in alcune scuole di Cuneo, originale proprio perché volta a individuare strumenti di progettazione per

competenze da utilizzare in percorsi di filosofia e a verificare quanto effettivamente la pratica filosofica possa promuovere le competenze sociali e civiche. Fra di esse, anche le competenze interculturali, pur nella difficoltà di definirle, possono collegarsi alla pratica filosofica.

Noi crediamo in questa circolarità: l'apprendimento per competenze è costruttivo e il metodo filosofico chiama proprio a ri-costruire gli schemi mentali, intervenendo su un oggetto, il dialogo, dotato di una logica propria del discorso di molteplici soggetti. È socioculturale e l'interazione sociale costituisce un sostegno cognitivo all'apprendimento. È situato e il dialogo, come suggerisce la *embodied cognitive science*, è un processo di causazione reciproca continua in cui è difficile separare l'ambiente (la classe), la computazione interna (il pensiero di ciascuno) e la natura fisico-materiale dell'agente cognitivo (le emozioni corporee). Oggi come duemila anni fa, la relazione richiede competenza. La pena disincantata di Platone chiudeva allora il mito con la morte di Socrate. La mente incantata dei piccoli apprende oggi le competenze sociali e civiche lasciandosi meravigliare dalle parole del filosofo e provando a suggerirgli soluzioni alternative. ■■■





Con il metodo dei sei cappelli colorati, assumendo in sé il pensiero corrispondente, si scoprono i diversi aspetti del nostro modo di affrontare la vita. Propongo il gioco individualmente, in coppia e in gruppo.

Sei cappelli per pensare e cambiare lo sguardo

Nella mia esperienza di formazione con gli adulti m'imbatto spesso nella difficoltà delle persone a cambiare punto di vista, e di conseguenza l'atteggiamento, rispetto ad un modo non positivo di affrontare la vita. In genere, quando ci si pone di fronte ad un problema, che abbiamo più volte affrontato senza riuscire a risolverlo, conserviamo lo stesso atteggiamento pessimista, distaccato e senza speranza. Questo atteggiamento mette a dura prova i formatori, che prima di poter fare «educazione agli adulti» devono anzitutto vincere la sfiducia, o meglio la paura, dei partecipanti a sperimentare il nuovo, convinti che tanto non c'è soluzione.

Il metodo di Edward De Bono

A me è servito molto il metodo presentato da E. De Bono nel libro *Sei cappelli per pensare* (BUR, 1994). Lo uso spesso per gestire gruppi di genitori ed insegnanti, con risultati sempre interessanti, e

ne ho anche fatto una versione per bambini e ragazzi da «giocare in classe o in famiglia». Quando indossiamo un cappello cambiamo atteggiamento: provare per credere! Decidere d'indossare, anche solo metaforicamente, un cappello per pensare è già, di per sé, uno stimolo ad abbandonare i binari del pensiero passivo e sfiduciato, quello lineare di reazione, e

a predisporre ad una forma di pensiero cre-attivo circolare o mandalico. (fig. 1) Con il metodo dei 6 cappelli colorati da indossare, assumendo in

Uso spesso
il metodo
De Bono per
gestire gruppi
di genitori ed
insegnanti, con
risultati sempre
interessanti



sé il pensiero corrispondente, si scoprono i diversi aspetti del nostro modo di affrontare la vita, quelli che usiamo sempre o non usiamo mai, si riesce a distinguerli e ad orientarli armonizzandoli. Con il gesto teatrale d'indossare cappelli di colori diversi, ogni tipo di pensiero ha il suo spazio legittimo di espressione, accettato e riconosciuto da se stessi, dall'altro e dal gruppo. Come una maschera, il cappello colorato mette al riparo dal ruolo che s'interpreta e aiuta a cambiare «lo sguardo» su se stessi, sulle cose, su luoghi e situazioni assumendo nuovi punti di vista e modi di pensare.

Questo metodo ha quattro funzioni principali:

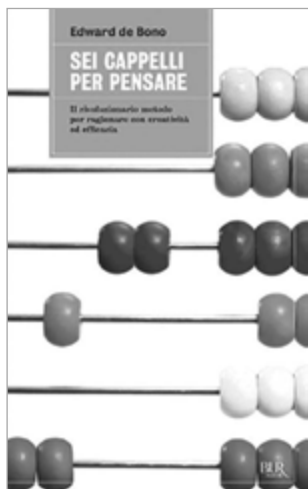
- definire la parte da recitare, cioè intraprendere un cammino di pensiero diverso dal solito senza che il nostro lo si senta in pericolo per questo motivo; osare il nuovo;
- dirigere l'attenzione verso tutti i singoli aspetti del problema o della questione che si vuole affrontare;
- evidenziare la convenienza del metodo, poiché la funzione simbolica dei cappelli ci permette di chiedere di volta in volta a noi stessi e agli altri partecipanti di cambiare atteggiamento;
- stabilire le regole base, cioè spiegare a tutti in modo chiaro e semplice come usare i

sei cappelli nel gioco del pensiero visivo.

Il metodo in pratica

1 - Costruite 6 cappelli di carta o feltro nei colori bianco, rosso, nero, giallo, verde, blu che simboleggiano una modalità di pensiero: razionalità, emozioni e sentimenti, pensiero critico e pessimismo, positività, creatività e supervisione/controllo.

2 - Sedetevi in cerchio e, sotto la guida del formatore, indossate a turno il cappello del colore con il quale desiderate esprimervi e valutate la situazione, stando attenti ad usare, con quel cappello, solo e soltanto quel tipo di punto di vista.



Edward De Bono
(Malta, 1933)
è considerato uno degli studiosi di primo piano nel campo del pensiero creativo, ha scritto oltre sessanta libri, tradotti in 37 lingue. È l'inventore del termine «pensiero laterale» (orizzontale) e l'ideatore del Programma di Pensiero CoRT per le scuole, il programma più utilizzato a livello internazionale per l'insegnamento delle abilità di pensiero.

IL CAPPELLO BIANCO è quello della razionalità: è come un foglio bianco su cui disegnare o scrivere le informazioni da raccogliere, i dati e le notizie certe, valide per tutti, che è necessario sapere prima di continuare a discutere e a pensare. Chi indossa il cappello bianco è tenuto a fornire dati indiscutibili, e questo è il punto di partenza comune a tutti in ogni situazione o discussione.

IL CAPPELLO ROSSO è riservato all'emozionalità e ai sentimenti che ciascuno dei partecipanti può esprimere. Le nostre emozioni possono essere diverse, non devono essere spiegate razionalmente e non sono valide per tutti, ma ciascuna contiene una parte di verità che è meglio che gli altri conoscano, anche se non devono per forza condividerla con noi. Chi indossa il cappello rosso fornisce un punto di vista puramente emotivo.

IL CAPPELLO NERO è quello del pensiero critico, della riflessione, del giudizio che occorre dare, del rischio da valutare, analizzando pericoli, errori, conseguenze, soluzioni. È il cappello più utilizzato da chi s'impegna a ragionare in profondità su un fatto o su un problema o su decisioni da prendere. Chi lo indossa mette in evidenza i rischi e può permettersi di essere pessimista.

IL CAPPELLO GIALLO è quello della positività e della luminosità che serve per scoprire il lato bello delle cose, per vedere i meriti delle persone e gli aspetti positivi dei fatti che analizziamo e delle idee o progetti che vogliamo portare avanti.

IL CAPPELLO VERDE è quello della creatività, della crescita, dell'energia e sviluppa il nostro pensiero creativo, le idee nuove e alternative, le soluzioni diverse, la fantasia, le invenzioni. Ci permette di liberarci dagli schemi, dai pregiudizi e dalle abitudini, per ricercare le idee probabili, possibili, insolite che possiamo poi coltivare nella nostra mente e nella nostra vita. È il cappello che permette la libera espressione, l'esposizione di concetti innovativi che ci aiutino a liberarci dagli schemi mentali a cui siamo abituati.

IL CAPPELLO BLU è un supervisore di tutto il nostro ragionamento, per capire se esso sia stato corretto. Ci serve per analizzare tutte le idee e tutti i pareri che gli altri cinque cappelli ci hanno fatto nascere e sviluppare nella mente.

REGOLE BASE

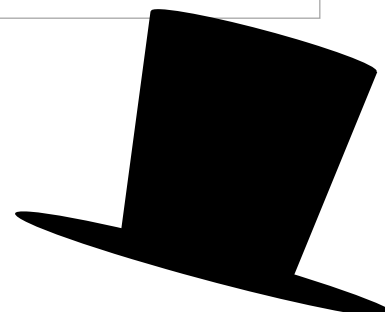
	BIANCO	> ASSENZA di colore... neutralità, dati, numeri, fatti, informazioni
	ROSSO	> come la PASSIONE!... emozioni, sensazioni, premonizioni, intuizioni
	NERO	> come la TEMPESTA!... aspetti negativi, rischi, problemi
	GIALLO	> come il SOLE!... aspetti positivi, atteggiamenti costruttivi, opportunità
	VERDE	> come l'ERBA!... fertilità del pensiero, nuove idee, creatività
	BLU	> come il CIELO che tutto sovrasta... supervisione, controllo, direzione

Apprese le funzioni dei cappelli, s'intuisce l'efficacia del sistema! È più facile trasmettere un'emozione, fare una critica, analizzare una situazione al riparo metaforico di un cappello che ci consenta di ragionare di volta in volta in modo diverso, senza mettere in discussione il nostro io. Quando il gioco è ben assimilato e soprattutto l'abbinamento del codice colore con la funzione che esprime, si può far riferimento a queste funzioni del pensiero sia in famiglia sia a scuola, ad esempio: se adesso tu indossassi il cappello giallo, cosa diresti su questa situazione/argomento/problema? Vedrete che subito sia gli adulti sia i bambini si autorizzano, si permettono di esprimere quel punto di vista.

Indossare a turno i cappelli

Propongo il gioco individualmente, in coppia e in gruppo. Se indosso a turno i cappelli colorati imparo a vedere un mio problema da vari punti di vista. Uso i sei cappelli anche in consulenza di coppia o quando voglio aiutare una coppia di bambini a gestire creativamente un conflitto. All'interno di un gruppo è un modo per orientare il pensiero verso mete più interessanti e innovative di quelle che si possono raggiungere con gli schemi di pensiero abituali. Di solito inizio il gioco indossando il cappello blu e spiegando il funzionamento del gioco. Poi invito i partecipanti ad indossare a turno il cappello bianco per analizzare il tema proposto e mi accerto che tutti si comportino secondo il cappello indossato. Successivamente faccio sperimentare tutti i cappelli fin quando la persona, la coppia o il gruppo non arriva a risultati soddisfacenti. La cosa bella è che le persone, soprattutto i bambini, continuano ad indossare i cappelli anche dopo l'incontro e non è raro sentirli dire: «togli il cappello nero», «prova a pensare con il cappello giallo», e così via...

Se volete saperne di più scrivetemi!





In termini umani e spirituali il punto essenziale di ogni rapporto autentico è la capacità di gratuità. Come adulti ed educatori, dobbiamo cominciare a chiederci come educare i giovani all'amicizia.

E l'amicizia?

Una frase che mi ha sempre colpito nei Vangeli è quella in cui Gesù chiama i suoi: *amici*, non discepoli, allievi, ma *amici*... L'amicizia è un valore fondante per l'essere umano, valore che però va scomparendo nella società contemporanea, anche nelle generazioni più giovani. L'amicizia, come ogni forma d'amore, richiede impegno, dedizione e gratuità, qualità difficilmente reperibili in un mondo in cui ogni cosa è merce o al più dinamica di sfruttamento reciproco.

Essere amici significa essere leali, fedeli, disposti al sacrificio per l'altro, non semplicemente fare cose insieme. La condivisione di interessi, passioni, ecc., può essere l'inizio di un rapporto che però deve maturare e portare a livelli più profondi di comunicazione e condivisione. Se così non è, l'amicizia non fiorisce rimanendo un gioco superficiale di *do ut des*. In termini umani e spirituali il punto essenziale di ogni rapporto autentico è la capacità di gratuità, cioè il

dare senza chiedere nulla in cambio, l'agire per l'agire senza secondi fini.

Un professore di teologia di un'università americana narrava una volta della visita ricevuta da uno studente in un periodo di sospensione delle lezioni. Lo studente era entrato nel suo studio, si era seduto e alla sua domanda: «in che cosa posso esserti utile?» Aveva risposto: veramente non ho bisogno di niente, so-

L'amicizia,
come ogni
forma d'amore,
richiede
impegno,
dedizione e
gratuità

no solo venuto per passare un po' di tempo con lei... A quel punto rimasero una mezz'ora in silenzio, ma un silenzio dolce, rilassato senza tensioni e imbarazzi, poi lo studente salutò e se ne andò. Il professore rimase colpito da quello spazio sacro che si era creato fra di loro in quei momenti di pura gratuità, in cui nessuno pretendeva o chiedeva nulla... Non chiedere nulla, non pretendere nulla, ma godere della presenza dell'altro in quanto altro.... e quindi irriducibile a me, accoglierlo nella sua alterità senza aspettarmi gratificazioni o altro, questo è il segreto.

Fritz Perls ci diceva sempre di ripetere questa frase: «io sono io e tu sei tu, io non sono venuto al mondo per gratificare te e tu non sei venuto al mondo per gratificare me» in modo da essere sempre consapevoli della distanza che deve intercorrere fra le nostre aspettative e la realtà dell'altro.

L'insicurezza cronica che è nostra compagna inseparabile, in questa società che non ci

aiuta a crescere, ci spinge spesso ad annullarci per compiacere le aspettative altrui (pur di non perdere l'altro) oppure a spingere l'altro all'annullamento per compiacere le nostre aspettative... ovviamente è un gioco nevrotico che porta solo sofferenza e disastri esistenziali. Riconoscere il proprio valore e dignità e conseguentemente quello dell'altro è fondamentale così come creare quello spazio sacro in cui incontrarsi. Ognuno di noi nasce solo, vive da solo e muore solo, ma può uscire dalla propria ontologica solitudine per incontrare l'altro in quello spazio che il rapporto crea, in quello spazio si può costruire il rapporto, si può creare un progetto comune. Fintanto che ognuno rimane chiuso nei confini del suo regno egoico, fatto di pretese, aspettative, desideri, ecc., non può certo aprirsi al confronto e al superamento di sé nella magia del rapporto. Purtroppo l'incapacità di vivere l'amicizia autentica finisce per impedire l'esperienza dell'amore di coppia o di ogni altro rapporto affettivo «impegnativo».

Come adulti ed educatori, dobbiamo cominciare a chiederci come educare i giovani all'amicizia per non ritrovarci in un mondo sempre più povero di amore... di rispetto... di bellezza.



dossier

CEM
Monditalia



ACQUA

A CURA DI PATRIZIA CANOVA

ACQUA BENE COMUNE DELL'UMANITÀ?

PATRIZIA CANOVA

L'acqua è elemento primo, materia essenziale per la vita. L'acqua è crescita, sviluppo, risorsa. L'acqua è luogo, paesaggio, cultura, civiltà. L'acqua è religione, arte, memoria. L'acqua è un diritto naturale essenziale e insostituibile recentemente riconosciuto anche dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e dal Consiglio delle Nazioni Unite sui Diritti Umani¹. Eppure oggi la nostra società sta negando all'acqua il suo valore di fonte di vita e la sta riducendo sempre più a strumento funzionale alle proprie esigenze, merce di scambio e oggetto di contesa. La risorsa per eccellenza è divenuta l'*Affare Oro blu*, si sta trasformando in motivo di guerre e di conflitti e poche multinazionali se ne contendono i profitti. L'abitudine ad aprire il rubinetto e veder scendere l'acqua fanno dimenticare a molti che l'acqua è un bene di tutti, da custodire e tutelare perché è una risorsa limitata, perché le riserve si stanno esaurendo.

Fare i conti con la scarsità significa oggi combattere le cause che nel corso dell'ultimo secolo hanno determinato una crescita del consumo dell'acqua molto più elevata rispetto alla crescita della popolazione. Significa acquisire consapevolezza che accanto alle *cause naturali che provocano diminuzione della disponibilità di buona acqua, se ne aggiunge una devastante e ingovernabile* (Vandana Shiva): l'azione dell'uomo. Significa attivarsi per promuovere una cultura condivisa della conservazione e del consumo responsabile, dove tutti facciano

la propria parte come individui e come cittadini del mondo. In poche parole significa affermare *una cultura che celebri la vita*, dove l'acqua sia considerata bene comune, opportunità di crescita, di equità internazionale, di stabile e concreta politica di pace. È intorno a questi *focus* che si articola il dossier dedicato all'acqua.

Coscienti però della vastità del tema e dell'impossibilità di esaurirlo nello spazio ristretto di un dossier, si è scelto di affrontarlo da alcune prospettive, tralasciandone, a malincuore, altre. Si va così da un'analisi dello «stato reale delle cose» in relazione al raggiungimento degli obiettivi del Millennio in tema idrico, a una lucida valutazione di come si potrebbero meglio gestire gli investimenti per garantire il diritto all'accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici, a un'interessante riflessione sul rapporto tra valore, prezzo e costo dell'acqua. Una comparazione tra l'acqua in bottiglia ed esempi di buone pratiche nella gestione e nel consumo, mettono a confronto la mercificazione dell'acqua con scelte di tutela e pratiche educative. A completare, una suggestiva lettura del *dovere* delle religioni in relazione all'acqua bene comune e una rappresentazione della stessa nella letteratura fantascientifica e nei documentari.

¹ Rispettivamente con le risoluzioni A/RES/64/292 e A/HCR/RES/15/9, entrambe del 2010.

RAGGIUNTI GLI OBIETTIVI DEL MILLENNIO NEL SETTORE IDRICO CHE SIGNIFICA?

MARIO MILANESI

Il settimo degli Obiettivi del Millennio² prevede la necessità di dimezzare entro il 2015 la percentuale di persone che non ha accesso all'acqua potabile e agli impianti igienici di base. Il Rapporto *Progress on Drinking Water and Sanitation 2012*³ afferma che tale obiettivo verrà raggiunto, anzi superato, nel 2015 in quanto alla fine del 2010, l'89% della popolazione mondiale (circa 6,1 miliardi di persone), ha avuto accesso a fonti migliorate d'acqua potabile. Questa quota rappresenta l'1% in più rispetto alla soglia dello 88% prevista nel 2000 dagli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Il rapporto prevede che, entro il 2015, il 92% della popolazione mondiale avrà accesso a fonti migliorate d'acqua potabile.

MA QUESTO VUOL DAVVERO DIRE ACQUA POTABILE PER TUTTI?

I DATI SOTTO RIPORTATI RISPONDONO DA SOLI...

Il raggiungimento degli Obiettivi del Millennio significa che tra il 1990 e il 2010 più di 2 miliardi di persone hanno ottenuto l'accesso all'acqua potabile e circa 1,8 miliardi l'accesso ai servizi igienici. Questo risultato è merito soprattutto di Cina e India, che hanno contribuito da sole per metà del progresso totale nel mondo sia in acqua sia in *sanitation* (servizi igienici e fognature).

Tuttavia questo risultato significa solo che il numero di quelli che venti anni fa non avevano accesso è stato dimezzato; in realtà ancora 783 milioni di persone rimangono senza accesso all'acqua potabile, più di una persona ogni dieci. Più di due terzi di queste vivono in soli

«...CON LA STESSA RAPIDITÀ CON CUI SI ESPANDE IL MERCATO DELL'ACQUA, STA SPARENDO LA PRATICA TRADIZIONALE DI OFFRIRE ACQUA A CHI HA SETE. PER MIGLIAIA DI ANNI L'ACQUA È STATA OFFERTA IN DONO NEI PIYAO, LUNGO LE STRADE, PRESSO I TEMPLI, NEI MERCATI: I RECIPIENTI DI TERRACOTTA CHIAMATI GHADA E SURAI TENEVANO IN FRESCO L'ACQUA DURANTE L'ESTATE PER GLI ASSETATI, CHE NE BEVEVANO DALLE MANI A COPPA. QUEI RECIPIENTI SONO STATI RIMPIAZZATI DALLE BOTTIGLIE DI PLASTICA E L'ECONOMIA DEL DONO È STATA SOPPIANTATA DAL MERCATO DELL'ACQUA. NON C'È PIÙ PER TUTTI IL DIRITTO A PLACARE LA PROPRIA SETE: È UN DIRITTO CHE ORMAI TOCCA ESCLUSIVAMENTE AI RICCHI».

VANDANA SHIVA, «LE GUERRE DELL'ACQUA» 2003

dieci paesi, confermando la disuguaglianza delle condizioni a livello globale.

■ Cina, India e Nigeria ospitano un terzo di quelli che ancora non hanno accesso all'acqua potabile; altri sette paesi in Africa e sud est asiatico un altro terzo.

■ Gli Obiettivi del Millennio misurano a quante persone è stato concesso l'accesso, non per quante il servizio è duraturo. Dato, quest'ultimo, purtroppo molto spesso dissonante per molteplici motivi: i servizi erogati sono troppo costosi e non sostenibili, i sistemi idrici si rompono e non vengono riparati, i progetti iniziati non vengono finiti.

■ Solo il 63% degli Stati ha migliorato i livelli di accesso ai servizi igienico-sanitari. Secondo una proiezione, questa percentuale sarà soltanto al 67% entro il 2015: ben al di sotto della soglia del 75% prevista dagli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

■ Attualmente 2,5 miliardi di persone non hanno ancora accesso ai servizi igienico-sanitari.

■ Tre quarti dei 2 miliardi e mezzo di persone che non usano una latrina adeguata abita in soli 11 paesi del mondo; uno su due di quelli che non usano la latrina e devono defecare all'aperto vive o in India o in Cina.

■ Oggi la *sanitation* è rimasto l'unico indicatore del millennio a contarsi ancora in *miliardi* e non in milioni di persone.

■ In Africa l'aumento dell'uso di latrine riguarda solo l'11% della popolazione e se si considera la crescita demografica, in realtà tra il 1990 e il 2010 il numero di persone che non usa la latrina in Africa è aumentato in numero assoluto di più di 30 milioni di persone.

DISEGUAGLIANZA E CLASSE SOCIALE

■ In Africa quasi la totalità del quinto più ricco della popolazione (circa il 20%) ha accesso ad acqua potabile e *sanitation* adeguate; invece il quinto più povero non ha accesso agli acquedotti e più della metà non usa latrine.

■ Il mercato di acqua minerale in bottiglia rappresenta in Africa uno dei settori più dinamici del comparto alimentare con un aumento del 15% annuo negli ultimi anni (nell'area asiatica: 50% annuo nella sola India).

■ «Poverty penalty» («i più penalizzati sono i più poveri»): sono soprattutto i più poveri a pagare il prezzo per la mancanza di servizi: si stima che il carico economico per le persone che non possono permettersi di pagare le spese di allacciamento alle reti idriche municipali sia di 15 volte il costo medio di una bolletta locale, e che circa una famiglia su 5 abitanti in una città africana spenda più di un decimo del proprio reddito solo per il consumo di acqua spesso a rischio di contaminazione.

■ La soglia utilizzata dall'Onu per identificare la spesa accettabile di una famiglia per la bolletta dell'acqua è del 3% del reddito familiare. Uno studio condotto dall'Onu in diversi paesi africani ha rilevato che la spesa media del campione intervistato era quasi sempre superiore a questa soglia ed equivaleva all'11% del reddito della famiglia. Questo livello è addirittura più elevato della soglia che le Nazioni Unite classificano come *catastrophic spending threshold* (soglia di spesa catastrofica) che è uguale a 10%, e costituisce un carico pesantissimo per le famiglie povere.

■ A quanto ammonta la soglia accettabile, secondo il reddito medio di una famiglia italiana? Considerando 2 stipendi di € 1.500 per 13 mensilità, la soglia definita «accettabile» dall'Onu per quella famiglia per la bolletta dell'acqua è uguale a € 1.170 all'anno, circa € 100 al mese di bolletta... Se questa famiglia dovesse pagare il *poverty penalty*, come nel caso dello studio precedente, la sua spesa aumenterebbe a circa € 325 al mese...

IL LIVELLO DI FONDI SPESI NEL MONDO
PER WATER E SANITATION STA
AUMENTANDO STABILMENTE E NON
PARE CHE L'ATTUALE CRISI MONDIALE
STIA INTACCANDO GLI AIUTI
INTERNAZIONALI IN QUESTO SETTORE



COME VENGONO SPESI (MALE) I FINANZIAMENTI PER IL DIRITTO ALL'ACQUA POTABILE E AI SERVIZI IGIENICI

Circa l'80% dei paesi del mondo riconosce il diritto dei propri cittadini all'acqua e circa la metà dei paesi riconosce il diritto a condizioni igieniche adeguate. Tuttavia le politiche e le leggi che permettono d'indirizzare correttamente gli investimenti verso i più poveri e verso chi ha più bisogno, sono ancora da migliorare e non permettono ai governi di realizzare e mettere in pratica questi diritti in modo efficace.

Il livello di fondi spesi nel mondo per *water* e *sanitation* sta aumentando stabilmente e non pare che l'attuale crisi mondiale stia intaccando gli aiuti internazionali in questo settore. Ogni anno vengono infatti investiti 7,8 miliardi di dollari per promuovere il diritto all'accesso all'acqua potabile e a servizi igienici: una cifra considerevole.

² Nel settembre 2000, i 191 Capi di Stato e di Governo membri dell'Onu hanno unanimemente sottoscritto la Dichiarazione del Millennio, un patto globale per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, otto obiettivi da raggiungere entro il 2015: 1. Sradicare la povertà estrema e la fame 2. Rendere universale l'istruzione primaria 3. Promuovere la parità dei sessi e l'autonomia delle donne 4. Ridurre la mortalità infantile 5. Migliorare la salute materna 6. Combattere l'Hiv/Aids, la malaria ed altre malattie 7. Garantire la sostenibilità ambientale 8. Sviluppare un partenariato mondiale per lo sviluppo. <http://www.cooperazioneallosviluppo.esteri.it/pdgcs/italiano/Millennium/documenti.htm>

³ Realizzato nell'ambito del JMP (*Joint Monitoring Programme for Water Supply and Sanitation*) di Unicef e Oms (Organizzazione Mondiale della Sanità) www.unicef.it/doc/3634/acqua-raggiunto-obiettivo-di-sviluppo-del-millennio.htm

⁴ Nel 1993, alcune persone hanno deciso di prendere posizione contro la corruzione e hanno creato Transparency International. Oggi presente in più di 100 paesi, il movimento lavora senza sosta per creare coscienza collettiva, per diffondere i propri valori e ad aumentare la conoscenza sulle cause e gli effetti della corruzione. www.transparency.org/research/gcr/gcr_water_sector

È NECESSARIO CHIEDERSI IN CHE MODO E CON QUALI RISULTATI... ECCO ALCUNI DATI PER RIFLETTERE

■ I FONDI INVESTITI NEL SETTORE CONTINUANO A ESSERE SPESI MASSICCIAMENTE PER L'ACQUA, MENTRE I FINANZIAMENTI PER LA SANITATION SONO INSUFFICIENTI.

■ SOLO IL 7% DEGLI INVESTIMENTI È DESTINATO ALLA MANUTENZIONE DI SISTEMI ESISTENTI. IL RESTO VIENE SPESO NELLA COSTRUZIONE D'INFRASTRUTTURE NUOVE SPESSO MOLTO COSTOSE E SULLE QUALI NON VIENE OPERATO UN MONITORAGGIO SULLA DURABILITÀ. MEDIAMENTE IL 30-40% DELLE INFRASTRUTTURE IDRICHE NON DURANO PIÙ DI 5 ANNI.

■ NON ESISTONO DATI GLOBALI SULLA SOSTENIBILITÀ DEI SERVIZI OFFERTI. SE SI INVESTISSE DI PIÙ SUI SISTEMI DI GESTIONE E CONTROLLO DELLA DURABILITÀ DEI SERVIZI, I RISULTATI SAREBBERO SENZA DUBBIO MIGLIORI. NON BASTA GARANTIRE L'ACCESSO ALL'ACQUA, È NECESSARIO RENDERE PERMANENTE IL SERVIZIO.

■ SECONDO TRANSPARENCY INTERNATIONAL⁴, OLTRE IL 40% DEGLI INVESTIMENTI IN AFRICA SI PERDE PER CORRUZIONE, I CONTROLLI SONO DUNQUE FONDAMENTALI.

■ LA SPESA IN CAMPAGNE DI PROMOZIONE ALL'IGIENE SPESSO NON È NEMMENO MONITORATA; NEI PAESI CHE HANNO DATI SU QUANTO SPENDONO IN IGIENE, LA SPESA È INFERIORE AL 2% DEL TOTALE DEL SETTORE. LE DUE MISURE PIÙ EFFICACI IN ASSOLUTO PER RIDURRE L'INCIDENZA DELLE MALATTIE IDRICHE, SOPRATTUTTO PER I BAMBINI, SONO L'USO DELLA LATRINA E IL LAVAGGIO DELLE MANI CON IL SAPONE.

■ I FINANZIAMENTI SPESI PER LE POPOLAZIONI ABITANTI NEGLI STATI IN CONFLITTO E IN CONDIZIONI DI EMERGENZA SONO AUMENTATI MOLTO NEGLI ULTIMI ANNI E ORA COSTITUISCONO CIRCA UN DECIMO DEL TOTALE DEI FONDI SPESI.

■ SOLO LA METÀ DEI FONDI È INVECE SPESA NEI PAESI DOVE ABITA IL 70% DELLA POPOLAZIONE CHE NON HA ACCESSO AI SERVIZI (I PAESI DELL'AFRICA SUB SAHARIANA, DELL'ASIA DEL SUD E SUD-EST).

■ I FONDI SPESI PER SISTEMI DI BASE (CIOÈ LATRINE INDIVIDUALI ECONOMICHE, MICRO ACQUEDOTTI E POMPE MANUALI) SONO AUMENTATI NEGLI ULTIMI ANNI, MA RAPPRESENTANO TUTTORA SOLO UN QUARTO DI TUTTI I SOLDI SPESI. LA MAGGIOR PARTE DELLA SPESA FINISCE DUNQUE IN IMPIANTI COMPLESSI E COSTOSI PRINCIPALMENTE PER ESTENDERE IL SERVIZIO URBANO IN NUOVI QUARTIERI (CHE SPESSO NON HANNO ABBASTANZA FONDI PER FARLI FUNZIONARE CORRETTAMENTE). LA MAGGIOR PARTE DEGLI SLUMS E DELLE AREE RURALI RICEVE PROPORZIONALMENTE MOLTO MENO IN TERMINI DI FONDI.

■ CIRCA LA METÀ DEI PAESI NON HA DATI SULLO STATO DELLE LATRINE NELLE SCUOLE. SENZA QUESTI DATI NON SI PUÒ NEMMENO INIZIARE A CALCOLARE QUALI INVESTIMENTI SERVIREBBERO PER RISPONDERE AI BISOGNI DEGLI STUDENTI. PER I PAESI CHE HANNO QUESTI DATI, E A LIVELLO MONDIALE, CIRCA IL 35% DELLE SCUOLE NON HA SERVIZI IGIENICI ADEGUATI.



VALORE, PREZZO, COSTO

GIANNI CALIGARIS

QUESTO NON VUOLE ESSERE UN ARTICOLO
«CONTROCORRENTE», MA POICHÉ SONO UN PIGNOLO,
DETESTO LE SEMPLIFICAZIONI E MI SFORZO SEMPRE
DI CREARE IL QUADRO PIÙ CHIARO POSSIBILE. PER
QUESTO PARTIRÒ UN PO' DA LONTANO.

Nelle economie arcaiche il valore di una risorsa dipendeva dalla sua importanza per la comunità e dalla sua penuria. Ovviamente l'essere arcaiche non impediva a quelle società di essere sociologicamente complesse. Prendiamo l'oro: in Europa non era essenziale per la sopravvivenza, ma era uno *status symbol* e misura di scambio, la sua relativa scarsità ne teneva alto il valore. Era diverso per le civiltà precolombiane del Sud America. Tornando in Europa, per secoli ebbe grande valore il sale; dalle mie parti, pianura padana ai piedi degli Appennini, c'è una strada che era detta «la strada del sale», poiché era percorsa dalle donne della Lunigiana per portare il sale marino ai mercati dell'Emilia occidentale. In quei sistemi, il prezzo era dato dal valore. L'evoluzione delle economie moderne ha modificato questo rapporto. Il prezzo di un prodotto, nella stragrande maggioranza dei casi, era dato dalla somma del costo di produzione e dal margine di profitto, ovvero dipendeva dagli investimenti necessari e dalle aspettative di guadagno del produttore. Era quindi il prezzo che definiva il valore del bene scambiato. Si innestavano poi, in società sempre più complesse, i meccanismi della «società affluente» (J.K. Galbraith, ma anche Marcuse e la scuola di Francoforte

e prima ancora Veblen ed Hirsh), ma non è questo il luogo per approfondire il discorso. Questo preambolo serve per definire una deriva culturale: se il prezzo definisce il valore, ciò che costa poco vale poco. Come scriveva nel 1899 Veblen, «il consumo, per essere rispettabile, deve essere spreco» (v. *La teoria della classe agiata*).

Così veniamo all'acqua, Bene Comune. In un mondo ideale l'acqua dovrebbe essere gratuita per tutti, soprattutto in territori come l'Europa e l'Italia, dove essa abbonda (o abbondava). Così è stato per millenni: fiumi, falde, sorgive e pioggia assicuravano a campagne e città il soddisfacimento del fabbisogno. Ma anche qui la modernità ha impresso la sua impronta. Le acque sono state definite proprietà dello Stato (demanio idrico) che ne regola l'accesso e, d'altro canto, l'agricoltura, l'allevamento e l'industria hanno accresciuto enor-

CONTINUA A PAGINA 27



VIZI COLLETTIVI

TRA ETICA PUBBLICA
E NICHILISMO

SUPERBIA
ACCIDIA
INVIDIA
IRA
GOLA
VIRUS
AVARIZIA



9
12

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

GUARDARE L'ALTRO «DI TRAVERSO» L'INVIDIA

Dopo l'inserito introduttivo sui vizi capitali e quello che abbiamo già dedicato alla superbia (il più diabolico tra essi) ci soffermeremo ora sull'invidia come passione che - stando al significato etimologico della parola «invidia» - ci fa guardare l'altro «di traverso», obliquamente, in modo torvo, distorto e deformato. Essendo infatti il termine invidia legato al verbo *video*, è piuttosto evidente come questa esprima un sentimento di odio per la felicità dell'altro, per il suo successo, la sua ricchezza (fortuna, bellezza, salute, prestigio...) e ci induca, di conseguenza, a guardarlo storto, quasi a gettargli - come dice il popolino - il «malocchio».

In questo senso possiamo affermare che la passione dell'invidia è sempre generata e accompagnata dalla «tristezza» per il bene dell'altro, come se il suo benessere e la sua gloria fossero qualcosa che è stato sottratto proprio a noi. Non è un caso che nella visione dantesca (Purgatorio XIII, vv. 43-84) gli invidiosi sono rappresentati con gli occhi cuciti con il filo di ferro quale contrappasso del loro «non-vedere» correttamente.

L'INVIDIA NEL MITO (ANCHE BIBLICO E NELLA FIABA)

Nei limiti di un inserto possiamo soltanto richiamare qualche mito e qualche fiaba legata al tema dell'invidia. Ad esempio il racconto del fratricidio di Caino nei confronti di Abele fa riferimento al sentimento dell'invidia e ciò mostra con evidenza come la morte sia entrata nel mondo proprio a causa dell'invidia nei confronti dell'altro (fraternamente ucciso!). Questo deve portarci a ritenere che l'invidia non sia qualcosa di raro ed eccezionale nei rapporti interpersonali ma un dato ordinario e per così dire naturale. Siamo tutti invidiosi! Credere di non esserlo significa ritenersi immuni da certe «tendenze» e quasi creature angeliche e perfette, cadendo così dalla padella alla brace, dall'invidia alla superbia! Se nell'antico testamento si parla di Caino invidioso dell'amore di Dio per Abele, nel nuovo testamento, - dove si abbandona il mito per passare alla storia - si legge nel Vangelo di Matteo (27, 18) che Gesù viene consegnato dai Sommi Sacerdoti a Pilato il quale sapeva bene che l'avevano fatto, appunto, «per invidia». Si ripeteva, così, quello che Caino aveva fatto contro

Abele! Passando poi all'analisi dell'invidia nella fiaba, troviamo opportuno riferirci non tanto a quella ben nota di Mandeville «La favola delle api», ma a quelle più classiche come Biancaneve oppure Cenerentola.

«Vizi privati e pubblici benefici - scrive Elena Pulcini - è la nota formula con cui Mandeville riassume la sua visione spregiudicata della realtà, che equivale all'assoluta legittimazione della concorrenza e perfino della disuguaglianza: dobbiamo infatti rassegnarci con il fatto che coesistono ricchezza e povertà, perché l'esistenza dei poveri laboriosi (le api di cui parla la favola) che sono la risorsa produttiva della nazione, rappresenta il costo imprescindibile del benessere»¹.

Se poi passiamo alle fiabe più celebri come Biancaneve e Cenerentola bisogna riconoscere che è proprio qui che incontriamo l'interrogativo che appare come il *leit-motiv* dell'invidia: chi è la più bella del reame? E ciò vale sia se l'interrogativo è rivolto dalla regina cattiva (Grimilde) allo specchio delle sue brame per sentirsi dare una risposta vincente che puntualmente non arriva se non nei termini della sconfitta, sia anche per l'invidia straripante che nutrono verso la povera e bella Cenerentola le sue sorellastre e l'orrida matrigna.

Questo conflitto per la supremazia sulla bellezza richiama l'attenzione sul rapporto tra l'invidia e la donna, che presto vedremo.

UN VIZIO «SESSUATO»? SPECIFICITÀ DELL'INVIDIA MASCHILE E FEMMINILE

Un elemento molto importante quando si riflette sulle passioni umane e, come nel presente inserto, sul vizio dell'invidia, è la capacità di esplorare i lati più nascosti dell'antropologia maschile e femminile. Possiamo infatti chiederci se corrisponde più al vero, come riteneva Freud, che esista un'«invidia del pene» che le donne avrebbero nei confronti degli uomini, o se, al contrario, sia più attendibile e fondata un'«invidia del grembo materno» (cioè della fecondità e del potere riproduttivo) da parte dei maschi nei confronti delle donne. Diciamo subito che non sarà certo nostro obiettivo dare una ri-



Tiziano, Caino e Abele, 1542-1544
(particolare)

« L'invidia non è una passione unilaterale, dei maschi o delle femmine, ma reciproca poiché si è insieme invidiosi e invidiati. Anche tra la madre e la figlia c'è invidia dell'una verso l'altra. »



Piero della Francesca, *Battesimo di Cristo* (1140-60), particolare

sposta certa ma solo indicare il livello di profondità e di conflittualità che si scatena quando si ragiona sull'invidia. Vengono rimessi in discussione anche i rapporti, i legami e le relazioni apparentemente indiscutibili come quello tra fratelli (Caino e Abele, Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù, Giuseppe ed i suoi fratelli) e tra sorelle (Cenerentola e le sorellastre) e perfino tra madre e figlia (come presto si dirà).

A mandare definitivamente in soffitta la vecchia teoria freudiana sull'invidia del pene ci ha pensato Bruno Bettelheim in *Ferite simboliche* dove parla anche di un'«invidia dell'utero».

Bisogna, insomma, liberarsi di quella cultura «fallogentrica» che si era insinuata anche all'interno del femminismo degli anni '70.

L'invidia, tuttavia, non è una passione unilaterale, dei maschi o delle femmine, ma reciproca poiché si è insieme invidiosi e invidiati. Anche tra la madre e la figlia c'è invidia dell'una verso l'altra. Ad esplorare questa invidia, che viene il più delle volte rimossa è stata la psicoanalista Melania Klein nel libro *Invidia e gratitudine*² che è bene leggere insieme a quello di Maria Moretti *L'enigma della maternità*³ dove si cerca di smontare gli stereotipi più atavici e zuccherosi sulla maternità. Insomma, la Klein ci aiuta a vedere la connessione tra invidia del seno e invidia per la madre

che Elena Pulcini riassume così: «Melania Klein ha visto nell'invidia verso la madre la forma primigenia di questa passione letale, che mina fin dalla nascita l'amore e la gratitudine, il seno materno, il seno buono, fonte di nutrimento e di vita, diventa infatti oggetto di fantasie distruttive quando il bambino si sente deprivato delle cure e dell'amore che da esso si esplica. L'invidia del seno si trasforma allora in un potente impulso a danneggiare l'oggetto amato»⁴.

OLTRE L'INDIVIDUO. LA DIMENSIONE «SOCIALE» DELL'INVIDIA

Abbiamo già sottolineato che il germe dell'invidia caratterizza ogni relazione e si annida nel confrontarsi, nel paragonarsi e nel misurarsi con gli altri. Questo vale sia a livello interpersonale nei rapporti io-tu, sé-altro, sia a livello sociale collettivo, ossia nel rapporto tra gruppi, ceti e classi sociali.

Scrive in proposito Elena Pulcini: «Lo aveva ben capito Jean-Jacques Rousseau quando, nel *Discorso sull'origine ed i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*, riconosceva nella *compassione* l'inizio della relazione tra gli uomini. Noi siamo esseri numerici, naturalmente portati a paragonarci con gli altri, immersi in un tessuto relazionale all'interno del quale si forma la nostra stessa identità»⁵.

Possiamo inoltre affermare che l'invidia non è soltanto un affare «privato» come la gelosia, ma possiede anche una dimensione sociale e collettiva. Invidia e gelosia non devono essere confuse tra di loro: l'invidia nasce dal desiderio di avere ciò che non si possiede, mentre la gelosia trova origine nella paura di perdere ciò che si ha. Anzi, la vera gelosia è quella che si prova verso una «persona» che amiamo, non certo verso una realtà, seppure importante come la ricchezza, l'intelligenza, il successo, la bellezza, il prestigio, ecc.; insomma, mentre la gelosia è una passione squisitamente privata, l'invidia è una passione anche sociale e proprio per questo più pericolosa e devastante della gelosia nelle sue ripercussioni pubbliche sul piano economico e politico.

La dimensione sociale dell'invidia ci porta a fare riferimento alla nota teoria di Nietzsche sulla «morale degli

«schiavi», ossia ai motivi dell'altruismo e dell'egualitarismo cristiano. Ma tale richiamo ai principi dell'uguaglianza e della giustizia sociale mostra con evidenza l'intreccio politico che lega il tema dell'invidia sociale con quello della democrazia e, dunque, della *polis*.

« La nostra rilettura dei vizi collettivi vuole situarsi tra nichilismo ed etica pubblica perché soltanto così riusciamo ad evitare sia il catastrofismo di maniera, sia l'utopismo consolatorio. È invece alla "profezia" che intendiamo collegarci »

UN MONDO SENZA INVIDIA? NO, GRAZIE! MA SE...

Con questo paragrafo conclusivo desideriamo far prendere coscienza al lettore dell'insidia che si nasconde quando si è portati a ritenere che sia possibile una convivenza sociale senza il male, senza vizi collettivi e dunque senza invidia. Quasi esistesse sulla terra l'eventualità di costituire una società di «angeli», l'ennesima riproposizione dell'Eden che non tramonta mai.

Ebbene, noi ci opponiamo a questa concezione ingenua ed infantile - e soprattutto per questo veramente diseducativa - che teme di delineare una società futura in termini realistici e conflittuali, dove cioè le virtù coesistono con i vizi, il bianco con il nero, in quelle sfumature di grigio che assumono un posto sempre più rilevante nella tavolozza dei colori per una nuova umanità.

D'altra parte la nostra rilettura dei vizi collettivi vuole situarsi tra nichilismo ed etica pubblica perché soltanto così riusciamo ad evitare - a noi sembra - sia il cata-

strofismo di maniera, sia l'utopismo consolatorio. È invece alla «profezia» che intendiamo collegarci. Ma i profeti che si sono succeduti nella storia non vanno confusi con gli «indovini», vanno invece ascoltati come persone che aprono il futuro con le loro parole ed i loro gesti, nella coerenza talora non priva di limiti e di comprensibili contraddizioni.

La voce del profeta ci sembra interessante perché osa combattere le passioni con la passione. I profeti di cui parliamo non sono solo persone religiose o cristiane, anche se sono quelle che noi conosciamo meglio di altre. Il futuro di un mondo nuovo non ci chiede di rinunciare alla fedeltà a noi stessi, né alla consapevolezza della nostra unicità poiché, come conclude Elena Pulcini, essa «rappresenta l'unica chance che abbiamo di trasformare lo sguardo maligno (cioè l'invidia) verso l'altro in una relazione di reciproco riconoscimento»⁶. Un profeta che appartiene alla nostra tradizione culturale e con cui ci piace concludere questo inserto sull'invidia è Giovanni Battista, il quale, parlando di Gesù prima che iniziasse la sua missione pubblica, così dice: *Oportet illum crescere, me autem minui* (bisogna che Lui cresca e che io diminuisca). Ecco, questa ci sembra essere una relazione senza invidia. Profetica, appunto!

¹ E. Pulcini, *Invidia. La passione triste*, Il Mulino, Bologna 2011 p. 67.

² M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1985.

³ M. Moretti, *L'enigma della maternità*, Carocci, Roma 2008.

⁴ E. Pulcini, *op. cit.*, p. 124.

⁵ *Ibid.*, p. 13.

⁶ *Ibid.*, p. 135.

BIBLIOGRAFIA

F. Alberoni, *Gli invidiosi*, Garzanti, Milano 2000

P. De Nardis, *Invidia. Un rompicapo per le scienze sociali*, Meltemi, Roma 2001

M. Klein, *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1985

E. Pulcini, *Invidia. La passione triste*, Il Mulino, Bologna 2011

A. e B. Ulanov, *Cenerentola e le sorellastre. Sull'invidiare e sull'essere invidiosi*, Moretti e Vitali, Bergamo 2004

memente i loro bisogni di acqua. Non ultima, la sacrosanta esigenza di città e paesi di avere assicurato l'approvvigionamento di acqua potabile in tutte le case. Quindi impianti di captazione, depurazione e distribuzione. Così l'acqua inizia ad avere un costo, diversamente da quando si attingeva al fiume o dal pozzo, ed il costo significa prezzo. Addio all'acqua gratis. Come dicevo prima, nelle società moderne è il prezzo a definire il valore, non viceversa; gli sforzi per mantenere basso il prezzo dell'acqua ne hanno depresso il valore e, quindi, incoraggiato lo spreco. Guardiamoci in casa: cerchiamo di risparmiare sui consumi di energia elettrica, su quelli del gas. Coibentazioni, doppi vetri, lampade ed elettrodomestici a basso consumo, ma chi si preoccupa dell'acqua, la cui tariffa è ridicolmente bassa? Ogni spreco è autorizzato, dalle piscine private alle fontane comunali a perdere, alle irrigazioni inutili. E qui arriviamo al primo nodo. Partiamo da un punto fermo: nessuno può essere privato dell'accesso all'acqua per qualsiasi motivo, compresa la difficoltà a pagare le bollette. Detto questo, l'acqua, in un sistema che inizia ad avere sete, deve costare di più. E qui cominciano i dolori: una delle grida di guerra era che «nessuno deve fare profitti sull'acqua»; quindi se l'acqua costa dieci ed io porto il prezzo a quindici per scoraggiarne lo spreco, a chi va il surplus? Non al gestore, altrimenti l'acqua non è più Bene Comune ma diventa ricerca di business per ottenere guadagni che vanno oltre la copertura dei costi e la remunerazione dei capitali impiegati. La risposta è apparentemente semplice: essendo lo Stato il detentore dei diritti sull'acqua, sta a lui definire i capitoli di concessione e stabilire, per esempio, che il surplus del prezzo dell'acqua debba ritornare al pubblico, magari con vincoli di destinazione ad usi sociali. Uno Stato che non si vergogna di incassare miliardi incoraggiando ed attrezzando la dipendenza dal gioco d'azzardo dei suoi cittadini, né di ritoccare continuamente al rialzo i ticket per le prestazioni sanitarie, potrebbe progettare misure simili, che incoraggiano il risparmio di questo bene essenziale procurando risorse alla pubblica amministrazione, magari da investire laddove (come in Sicilia) la popolazione deve ancora andare a prendere l'acqua con le taniche alle autobotti del Comune perché qualcuno signoreggia sui bacini idrici. Ma queste sono solo immagini di un vecchio visionario, che si ostina a credere ancora in un Pubblico che faccia il suo mestiere. Cestinatele, sono fuori moda. ■■■

ACQUA NATURALE VS ORO BLU IMBOTTIGLIATO

BUONE PRATICHE TRA SOCIETÀ CIVILE E SCUOLA

PATRIZIA CANOVA

L'acqua, considerata l'oro blu del terzo millennio, è senza dubbio una merce che alimenta business miliardari in tutto il mondo. Si stima che siano circa 120 i miliardi di litri di acqua imbottigliata annualmente, con un mercato che vale intorno agli 80 miliardi di dollari. Per rimanere a casa nostra, quello delle acque minerali genera più di 5 miliardi e mezzo di euro all'anno. L'Europa occidentale consuma 1/3 del totale, pur avendo solo il 6% della popolazione mondiale, e produce circa 38 miliardi di litri (33,7 miliardi di acque minerali e 4,1 di acque di sorgente). Nel mercato mondiale, l'Italia si colloca al terzo posto per consumi pro capite, con 205,6 litri e la fa da padrone anche nella produzione mondiale di acqua minerale, con oltre 300 marche e 192 fonti di approvvigionamento. Per non parlare del milione di Tir impegnati nel trasporto dell'acqua minerale da Nord a Sud del paese, delle 910 mila tonnellate di CO₂ emesse nell'atmosfera e delle 350 mila tonnellate di pet da smaltire per le bottiglie consumate⁵. Leggendo questi dati, probabilmente la prima reazione di molti potrebbe essere quella d'impotenza di fronte a uno scenario preoccupante e destinato irrimediabilmente a peggiorare. E invece, basta guardare alle molteplici azioni promosse dalla società civile, per capire che il diffondersi capillare di buone pratiche è la risposta più efficace per rivendicare l'acqua come diritto e bene comune anziché come merce che genera profitto.

Negli ultimi anni, infatti, associazioni, movimenti, privati cittadini, enti locali hanno cominciato a mobilitarsi per la difesa dell'acqua e delle sue fonti. Sono nate così una serie d'iniziative per difendere l'acqua del rubinetto e per salvaguardare questo bene comune così importante e così a rischio. Il Comitato Italiano per il Contratto mondiale dell'acqua si è fatto promotore di un Manifesto Internazionale del-

NEL MERCATO MONDIALE,
L'ITALIA SI COLLOCA AL
TERZO POSTO PER CONSUMI
PRO CAPITE, CON 205,6 LITRI
E LA FA DA PADRONE ANCHE
NELLA PRODUZIONE
MONDIALE DI ACQUA
MINERALE, CON OLTRE 300
MARCHE E 192 FONTI
DI APPROVVIGIONAMENTO

L'Acqua⁶, il Cipsi ha lanciato la Campagna pluriennale «Libera l'Acqua» e la Carta Etica dell'Acqua, il Forum italiano dei movimenti per l'acqua ha promosso i tre referendum abrogativi della Legge Ronchi sulla privatizzazione dell'acqua. Gli enti locali si sono organizzati, dando vita ad un «Coordinamento Nazionale per l'Acqua Bene Comune e la Gestione Pubblica del Servizio Idrico». E ancora la campagna «Imbrocciamoci», lanciata in Veneto e «Acqua in brocca» lanciata in Toscana per difendere l'acqua del rubinetto, hanno visto la partecipazione di moltissimi enti locali che si sono fatti promotori a loro volta di campagne informative sull'acqua potabile e la sua affidabilità, hanno implementato i controlli in laboratorio, hanno eliminato l'acqua in bottiglia dalle mense scolastiche e hanno lanciato il patto con i cittadini per bere a chilometro zero. Per salvaguardare l'ambiente e consentire alle famiglie un risparmio sull'acquisto delle acque minerali in bottiglia, in molti comuni lombardi sono sorte le «Case dell'acqua»: piccole strutture che erogano l'acqua dell'acquedotto, con la possibilità di averla sia naturale sia gassata, a temperatura ambiente o refrigerata.

Molto importante per promuovere una cultura dell'acqua come bene comune ed educare le giovani generazioni affinché possano diventare cittadini attivi e responsabili anche il ruolo giocato dalle agenzie educative in generale e dalle scuole in particolare. E anche su questo fronte le buone pratiche sono andate moltiplicandosi negli anni. Basta dare una scorsa alle iniziative pubblicizzate in rete dagli istituti scolastici di ogni ordine e grado per trovarsi di fronte a un panorama variegato e interessante. Numerosissimi i laboratori e gli interventi realizzati per creare consapevolezza sul piano dei comportamenti individuali (risparmio idrico), approfondire la conoscenza delle politiche di gestione delle risorse naturali, far conoscere gli squilibri Nord/Sud del mondo legati all'accesso e all'uso delle risorse idriche, favorire l'assunzione di comportamenti di consumo critico e stimolare la ricerca di soluzioni che consentano l'accesso alla risorsa acqua a tutte le popolazioni del pianeta.

Tra i molti esempi possibili, segnaliamo il progetto «Acqua Bene Comune»⁷ che dal 2008 a oggi ha messo in rete circa 2000 studenti di 15 istituti della provincia di Milano, ha promosso azioni di sensibilizzazione territoriale interamente gestite dagli studenti e dai loro insegnanti e ha dato vita a un sito ricco di materiali e spunti didattici⁸ per tutti coloro che volessero affrontare la tematica. (P.C.)

⁵ Dati ricavati dal Dossier Acqua 2011 a cura del CIPSI (Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale) http://cipsi.it/chi_siamo/

⁶ http://contrattoacqua.it/public/upload/1/2/tab_elms_docs/1329739898manifesto-di-lisbona.pdf

⁷ Il progetto «Acqua Bene Comune» è stato ideato da alcune associazioni e Ong impegnate sul tema dell'acqua da diversi anni. Il progetto è sostenuto dall'Assessorato all'istruzione e all'edilizia scolastica della Provincia di Milano e dalle aziende del servizio idrico integrato della provincia di Milano.

⁸ <http://www.scuoleacqua-abc.it/Default.aspx>

ACQUA E RELI GIONI

«PRIVATIZZARE L'ACQUA

EQUIVALE A RUBARE,

POICHÉ SI RICAVA UN PROFITTO ILLECITO

DA CIÒ CHE È UN DONO DI NATURA»

ALEX ZANOTELLI

«...LAUDATO SI', MI SIGNORE,

PER SORA ACQUA, LA QUALE È MOLTO UTILE

ET HUMILE ET PRETIOSA ET CASTA».

SAN FRANCESCO D'ASSISI,

DA LAUDES CREATURARUM 1224-1226

LA PRESENZA DELL'ACQUA NELLE RELIGIONI

MARCO DAL CORSO

Nel buddhismo zen i monaci e le monache sono indicati con la parola *unsui*, che vuol dire nuvole d'acqua, perché sanno attraversare la realtà in modo leggero. Ogni ruscello, poi, è simbolo del *dharma*, un'immagine che indica che ogni dottrina è come una zattera per attraversare il fiume: le religioni, insomma, sono mappe e non territori! Il termine hinduismo deriva dalla parola sanscrita *shinhu*, cioè fiume. Il destino più elevato, inoltre, è morire in riva al Gange e affidare al fiume le ceneri del corpo. Mentre prima di frequentare le moschee è necessaria la purificazione *haram*, tramite le abluzioni con l'acqua mentre si recita la formula di *basmala*. Nelle tradizioni di tipo afro-americano, invece, ha importanza capitale la figura della dea *Iemanjá*, regina del mare, mentre nelle tradizioni scintoiste l'acqua è la virtù che beneficia le culture della vita e la persona virtuosa è paragonata all'acqua dolce. Nella tradizione ebraica l'acqua rappresenta la *torah*: come non si vive senz'acqua, così non si vive senza legge. Nel culto ebraico, poi, l'acqua serve per la purificazione così come nel culto cristiano del battesimo si usa l'acqua che serve per «immergere» e «lavare» come indica il senso etimologico greco del verbo battezzare.

IL DOVERE DELLE RELIGIONI NEI CONFRONTI DELL'ACQUA COME «BENE COMUNE» E «RES PUBBLICA»

Se è vero che le religioni non fondano l'etica, ma solo la dicono, allora, è importante segnalare il contributo che esse portano al tema

dell'acqua come bene comune. Le religioni, cioè, non sono indispensabili per dire i principi fondanti i diritti all'acqua come bene comune: per questo basta la riflessione etica. Eppure esse vanno ascoltate per riscoprire una nuova grammatica circa i diritti e soprattutto i doveri anche nei confronti dell'acqua come bene. Se l'etica è in grado di dire che «l'acqua è vita, non c'è vita senza acqua. La disponibilità e l'accesso all'acqua per la vita sono un diritto umano (universale, indivisibile ed imprescrittibile)» (v. art. 6 del Manifesto ABC dell'acqua e beni comuni), le religioni aggiungono che «se io ho sete, questo è un problema materiale, se l'altro ha sete, questo è un problema spirituale» (dalla mistica cristiana). Il primato dell'altro e della sua sete è dovere spirituale prima che impegno caritativo!

E se la riflessione etica è in grado di dichiarare che «l'acqua è un bene comune pubblico collettivo, tutti gli esseri umani ne sono responsabili secondo le regole fissate dalla collettività» (art. 7 del manifesto sopra citato), le religioni arricchiscono il principio dell'acqua come «res pubblica» richiamando il valore dell'acqua come dono dato dal Creatore. Prima che *res* essa è dono di cui essere responsabili. E proprio quando l'etica afferma che «il governo dell'acqua e dell'insieme delle attività del ciclo lungo dell'acqua è della responsabilità politica delle collettività pubbliche» (art. 8 del manifesto dell'acqua), le religioni sono lì a ricordare che responsabilità significa prima di tutto «rispondere al bisogno dell'altro» perché diversamente dalla filosofia moderna che afferma «penso dunque sono», le religioni riconoscono, piuttosto, che «sono stato pensato, dunque sono». La responsabilità, cioè, prima che un'affermazione di autonomia (a partire da sé), è il riconoscimento del rapporto costitutivo con gli altri (rispondo al bisogno dell'altro). Qui la novità e il contributo dei mondi religiosi anche per affermare il valore dell'acqua come bene comune. ■■■

LE RELIGIONI NON SONO
INDISPENSABILI PER DIRE I
PRINCIPI FONDANTI I DIRITTI
ALL'ACQUA COME BENE
COMUNE: PER QUESTO BASTA
LA RIFLESSIONE ETICA.
EPPURE ESSE VANNO
ASCOLTATE PER RISCOPRIRE
UNA NUOVA GRAMMATICA
CIRCA I DIRITTI E
SOPRATTUTTO I DOVERI
ANCHE NEI CONFRONTI
DELL'ACQUA COME BENE

GLI AUTORI DEL DOSSIER

PATRIZIA CANOVA

DOCENTE E FORMATRICE DI EDUCAZIONE INTERCULTURALE, MEDIA E CINEMA. DA TEMPO OPERA PER CEM.

patcanova@gmail.com

MARIO MILANESI

AFRICA PROGRAMME MANAGER, WATER & SANITATION, FONDAZIONE ACRA-CCS

GIANNI CALIGARIS

COLLABORATORE DI CEM DA MOLTI ANNI, SI È SEMPRE OCCUPATO DI ECONOMIA ETICAMENTE ORIENTATA.

giovanni.caligaris@poste.it

MARCO DAL CORSO

TEOLOGO E INSEGNANTE. SI OCCUPA DI TEMI LEGATI AL DIALOGO INTERRELIGIOSO. REDATTORE DI CEM MONDIALITÀ.

dalcorsomarco@tiscali.it

DANIELE BARBIERI

GIORNALISTA, HA SCRITTO PER VARIE RIVISTE. HA PUBBLICATO LIBRI E TESTI SCOLASTICI. CURATORE DELLA RUBRICA «DOMANI È ACCADUTO» SU CEM MONDIALITÀ.

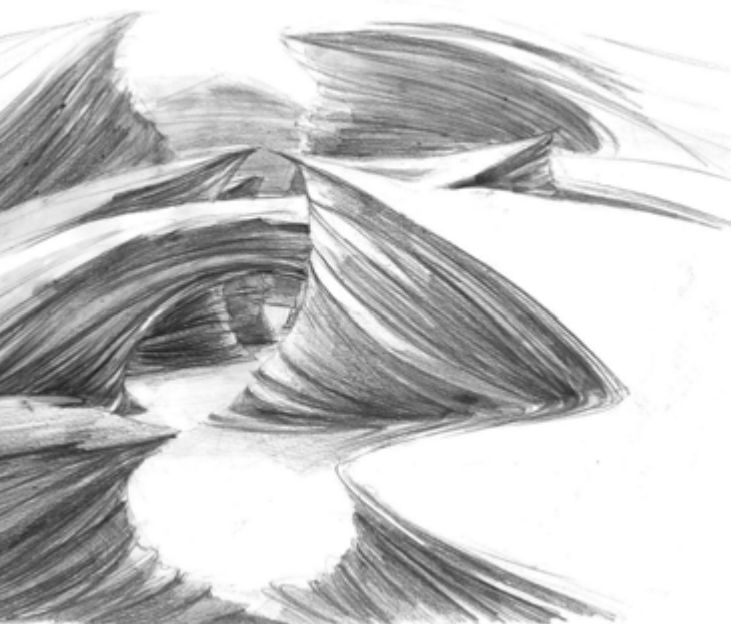
pkdick@fastmail.it

ACQUA FRITTA E FUTURI A SECCO

ERREMME DIBBI

«**S**oprattutto aveva paura dell'acqua, a causa del modo in cui l'acqua è. Cercò di usarla tutta, seppellendo le fonti, costruendo dighe sui fiumi. Ma quando si beve, poi si deve urinare. L'acqua torna a scendere. Come cresce il deserto, così cresce il mare. Perciò Piccolo Uomo avvelenò il mare. Tutti i pesci morirono. Ogni cosa cominciò a morire». Così Ursula Le Guin, oggi arzilla nonnina, nel romanzo *Sempre la valle*.

Sorella fantascienza ci ha avvisato. L'acqua sta finendo, perfino «il mare è andato a male». James Ballard nel racconto *L'ultima pozzanghera* dà in diretta l'assassinio dell'ultimo pesce sul fondo dell'oceano prosciugato. «Il lago Atlantico, un braccio d'acqua stagnante lungo 16 km e mezzo e largo uno e mezzo, era tutto quello che restava degli oceani [...] Nel centro giaceva il corpo schiacciato ma ancora guizzante del pesce». Due ragazzi lo hanno ucciso a sassate e un in guaribile ottimista commenta: «Mi dispiace ma non è la fine del mondo». Apparentemente al lato opposto, nel romanzo *Deserto d'acqua* Ballard ci mostra un pianeta-laguna, sommerso dallo scioglimento delle calotte polari, altrettanto inabitabile.



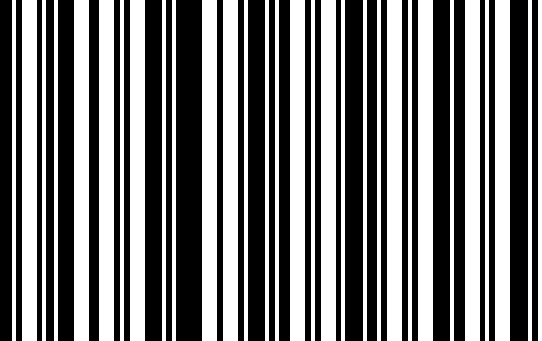
Periodicamente la ricca New York va in crisi d'acqua e ogni tanto qualcuno propone di razionarla. Ma l'idea di fare la doccia a giorni alterni getta nel panico i cittadini spreconi. Che dovrebbero invece rileggere *Largo, largo* di Harry Harrison [del 1966]: in una sovraffollata New York l'acqua è talmente poca che si può solo riempire qualche bottiglia nelle fontanelle guardate da soldati armati, sperando di non essere aggrediti dagli scippatori di H_2O in agguato; oppure si beve l'acqua del fiume, «veleno puro». Una catastrofe che l'insensato sfruttamento ha da tempo concretizzato in molte parti del pianeta ma i succhia-risorse [altrui] statunitensi mai l'avrebbero pensata in casa loro dove un neonato stelle-e-strisce media-mente consuma in un giorno l'acqua per un anno d'un bimbo africano. I tragi-comici amministratori di Clyde [Usa e dove sennò?] nell'estate 1988 di fronte a un'imprevista siccità pagarono 2000 dollari ai pellerossa superstiti per «una danza della pioggia». Patetica resa della pretesa onnipotenza tecnologica ad antiche magie. Era meglio dar retta a Platone: «La legge sull'acqua sia dunque questa: chi corrompe con veleni l'acqua altrui sia citato in giudizio; se colpevole [...] oltre alla multa sia condannato a purificare le fonti o il deposito d'acqua».

Ancora un passo e ci ritroviamo nel ciclo di *Dune* di Frank Herbert, dove è un delitto persino piangere perché così si spreca una goccia del liquido più raro che ci sia. Un passo più in là Howard Fast recupera un'antica favola nera - in altra versione in *La ballata dell'amore cieco* di De Andrè - con «l'unico figlio di una madre [...] che vittima di un amore folle le strappa il cuore». Nel racconto *La ferita* quel figlio impazzito siamo tutti noi. Continuiamo a trivellare la madre-Terra per cercare petrolio rimanendo sorpresi quando... sgorga sangue e non sappiamo se quella ferita si chiuderà: «Voi uomini fetenti sapete solo uccidere [...] non avete imparato a fare qualcosa di vivo [...] E adesso è troppo tardi».

Infine un delirio che mai potrà accadere. Pensate a un pianeta pieno di acquedotti e con l'acqua che comodamente arriva in quasi tutte le case [almeno nella parte più ricca del pianeta], da comodi rubinetti. Una bella utopia, no? E ora immaginate che un gruppo di pazzi inizi a imbottigliare l'acqua, a trasportarla da una parte all'altra [su veicoli inquinanti] per venderla, a caro prezzo, alle stesse persone che potrebbero berla, quasi gratis, a casa loro; provate per un attimo a pensare che i governi li lascino fare e che la gente ci caschi. Impossibile no? Oppure provate a immaginare che ci sia un referendum e che subito dopo...⁹



⁹ Questo sentiero di letture nella fantascienza è uscito, sul settimanale «Carta», nel maggio 2007 a firma Erremme Dibbi, ovvero Riccardo Mancini e Daniele Barbieri.



LE COSE



elisabetta sibilio elisabetta.sibilio@gmail.com

Le cose e la letteratura

Le cose e la letteratura... praticamente un argomento infinito. Le cose sono ovunque: sulle copertine dei libri, nei titoli cioè, e dentro i libri. E dentro i libri, sul filo della memoria, cominceremo a cercare. Partiamo da lontano: sulla Luna Astolfo cerca il senno di Orlando tra le migliaia di cose perdute sulla Terra che lì vanno a finire.

Da l'apostolo santo fu condotto
in un vallon fra due montagne istretto,
ove mirabilmente era ridotto
ciò che si perde o per nostro difetto,
o per colpa di tempo o di Fortuna:
ciò che si perde qui, là si raguna.

....

Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
le cose che gli fur quivi dimostre;
che dopo mille e mille io non finisco,
e vi son tutte l'occurrenze nostre:
sol la pazzia non v'è poca né assai;
che sta qua giù, né se ne parte mai.

L. Ariosto, *Orlando Furioso*, c. XXXIV

E qui finalmente, tra «versate minestre» e «bocce rotte» trova l'ampolla cercata. E spesso nei libri le cose sono cercate, sono oggetti simbolici o magici e per trovarle gli eroi mettono in campo tutte le loro qualità e a repentaglio la loro vita: il senno di Orlando, il Vello d'oro, il sacro Graal, l'Arca perduta...

Tutte cose, quelle appena nominate, che anche trovate non sono di chi le trova ma appartengono a chiunque creda nel loro valore. Un valore che non è mai monetario, materiale, ma ideale e simbolico, sono cose che rappresentano altro, sono segni.

Tornando sulla terra, un paio di secoli dopo, troviamo, su un'isoletta sperduta dell'Atlantico, un vero campione





dell'utilitarismo borghese alle prese con un disastroso naufragio e con la necessità di procurarsi cose utili, appunto. Ritrovata quasi intatta, ma deserta, la nave con cui era arrivato fin lì, Robinson Crusoe cerca di recuperare cose prima che vadano perdute in fondo all'oceano: «Ora l'unica cosa di cui avevo bisogno era un'imbarcazione, per rifornirmi di una quantità di cose che, lo prevedevo, mi sarebbero state di grandissima utilità. La circostanza m'indusse a mettermi in cerca di indumenti, e ne trovai in abbondanza, ma mi limitai a prelevare quanto mi serviva per uso immediato, perché altre cose mi premevano di più, e soprattutto gli arnesi da lavoro. Riuscii nondimeno a portar via molte cose oltremodo utili: innanzitutto fra gli attrezzi del carpentiere trovai due o tre sacchi pieni di chiodi e di borchie, un grosso martinetto e una o due dozzine di accette, ma soprattutto una mola per affilare, cosa utilissima fra tutte».

Qui le cose non sono più simboli, segni di altro, sono ridotte alla loro materialità. Robinson le vuole, le desidera, perché gli mancano, perché solo «usando» le cose potrà sperare di ottenere una seppur pallida immagine del mondo da cui proviene. «Stabilità e affidabilità, questo è il significato delle cose in Defoe»¹. Le cose sono concepite al servizio di una visione del mondo che ha l'utile come valore principale. E tutte le cose recuperate da Robinson appartengono all'ordine dell'*uti* (che si oppone al *frui*, come ricordava nel numero di giugno-luglio 2013 di questa rubrica Roberto Morselli riferendosi a Rubem Alves², che a sua volta recuperava queste categorie da Sant'Agostino) come emerge chiaramente dall'insistenza con cui Defoe utilizza l'aggettivo *useful* (utile). Perfino il denaro perde completamente il suo valore al cospetto delle cose: «La vista di quel denaro mi fece sorridere: "Spaz-

zatura!" esclamai ad alta voce. "Non vali più nulla per me, nulla di nulla, non fa conto nemmeno raccoglierti da terra; uno solo di questi coltelli mi è molto più utile di tutto questo mucchio di quattrini. Non so proprio che farmene di te, quindi resta dove sei, come una creatura indegna di salvezza"» (Daniel Defoe, *Robinson Crusoe*, trad. it. di Franco Pratico, Newton Compton, Roma 2011).

Bisogna aspettare un altro secolo perché questa visione del mondo borghese (e capitalista, come si è cominciato a chiamarla a seguito del *Manifesto del partito comunista* di Marx e Engels del 1848) cominci a incrinarsi e allora appaiono in letteratura una serie di indimenticabili personaggi che cercano di soppiantare il valore dell'utile con l'aspirazione alla libertà e alla bellezza. Si tratta di personaggi perdenti però, come *Madame Bovary* o *Anna Karenina*, che si tolgono la vita oppresse da un mondo fatto di convenzioni.

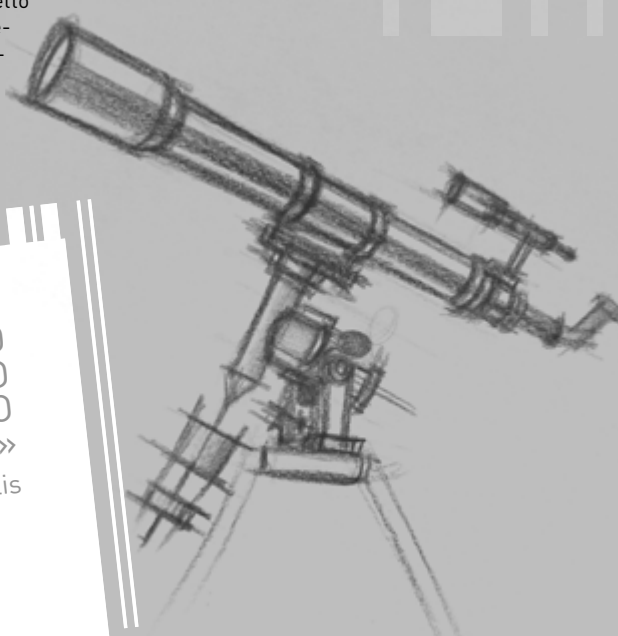
Per tornare alle cose, è proprio il cosiddetto «romanzo realista» ottocentesco a dare un nuovo senso alle cose. Le sue pagine sono disseminate, come ha insegnato Roland Barthes, di dettagli, di cose che portano bagliori di realtà nell'universo immaginario della letteratura³ facendo somigliare quel mondo immaginario al nostro. E l'osservazione di Barthes parte da questo passo tratto da *Un'anima semplice* di Flaubert: «Lungo la parete imbiancata erano allineate otto sedie in legno di mogano. Un vecchio pianoforte sopportava, sotto un barometro, un mucchio piramidale di scatole e cartoni. Due bergère ricamate a mezzo punto erano sistemate ai lati del camino in marmo giallo, in stile Luigi XV».

Che ci fa un barometro in questo placido salotto borghese? Ci ricorda che fuori di lì, e fuori dal libro, c'è un mondo con i suoi fenomeni meteorologici. Ma più avanti, nello stesso racconto, ecco un passaggio che illumina da un altro punto di vista il nostro discorso sulle cose: «Quel luogo, nel quale erano ammesse poche persone, sembrava tanto una cappella quanto un bazar, data la gran quantità di oggetti religiosi e di cose disperate che conteneva.

Un grosso armadio impediva la completa apertura della porta. Di fronte alla finestra che dava sul giardino, un occhio di bue si affacciava sul cortile; su un tavolo, accanto alla branda, erano appoggiati una brocca per l'acqua, due pettini e un cubo di sapone blu in un piatto sbreccato. Appesi al muro c'erano dei rosari, delle medaglie, diverse madonnine, un'acquasantiera in noce di cocco; sul comò, drappeggiato come un altare, la scatola ricoperta di conchiglie che le aveva regalato Victor, poi un annaffiatoio e un posticcio, dei quaderni, il libro di geografia illustrato, un paio di stivaletti; e al centro dello specchio, appeso per i nastri, il cappellino di peluche! Félicité spingeva questa sorta di culto fino a conservare una redingote del signore. Tutte le cose vecchie che la signora Aubain non voleva più, lei le prendeva per camera sua. Così fu che c'erano dei fiori finti sul bordo del comò e il ritratto del conte d'Artois nella nicchia del lucernaio» (Gustave Flaubert, *Un'anima semplice* trad. it. di Elisabetta Sibilio, Portaparole, Roma-Parigi 2009).

La protagonista di questo racconto, Félicité, ha un vero e proprio culto per le cose che però hanno per lei una funzione affettiva. Non le interessano in quanto tali ma in quanto sono appartenute o lo sono state donate da qualcuno a cui voleva bene. Ed ecco che il nostro cerchio, provvisoriamente, si chiude. Siamo tornati a cose che non hanno valore in sé ma per quello che rappresentano. Ma per i personaggi dei romanzi, come per noi, questo genere di cose non ha un valore assoluto, riconosciuto da altri, non si tratta di amuleti né di oggetti simbolici, non servono a fondare religioni né a costruire imperi ma nella loro semplicità ci aiutano a provare sentimenti, sensazioni, a ricordare. ■■■

«OGNI OGGETTO
AMATO
È IL CENTRO
DI UN PARADISO»
Novalis



¹ F. Moretti, *The Bourgeois*, Versus, London 2013, p. 61, la traduzione è mia.

² R. Morselli, *Le cose*, in *CEM Mondialità*, giugno-luglio 2013, pp. 39-40.

³ R. Barthes, *L'effetto di reale*, in *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino 1988, p. 158.

il resto del mondo

agenda
interculturale

Educazioni interculturali in Messico

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Avete già sentito volgere «educazione interculturale» al plurale? Il sociologo messicano Eduardo Sandoval Forero lo fa e nel raccontare le «educazioni interculturali» non ha bisogno di uscire dai confini del suo paese natale. Per l'editore Estudios Sociologicos, ha dato alle stampe, e mette a disposizione tramite internet¹, un libro (in spagnolo) che presenta numerosi spunti di riflessione anche per chi non opera nelle Americhe: da un approccio critico all'educazione interculturale, alle prospettive delle popolazioni indigene, alla definizione di tre modelli di educazione interculturale.

Al cuore del libro stanno le proposte educative che nascono dalle lotte delle popolazioni indigene, ma anche l'analisi delle risposte in chiave di educazione formale che sono state fornite dallo Stato messicano a tali lotte. Il testo di Sandoval ripercorre l'introduzione nei sistemi educativi dell'America Latina dell'educazione bilingue (che riconosce alcune lingue indigene locali) a partire dagli anni Settanta del secolo scorso e che negli ultimi anni ha riguardato ogni ordine e grado dei sistemi di istruzione, anche universitaria, come documentato dal progetto coordinato per l'Unesco² da Daniel Mato, con pubblicazioni in spagnolo su esperienze

chiave, sui centri attivi, sui rapporti fra aspetti interculturali e cultura della sostenibilità e del *buen vivir*, all'interno dell'Osservatorio sulla diversità culturale e l'interculturalità³. Il libro di Sandoval riprende la questione posta recentemente da Jiménez Naranjo: come evitare false presunzioni di «relazioni armoniche» fra cultura comunitaria e istituzioni scolastiche? Rimettendo al centro una «pedagogía crítica del control cultural» della scuola, sostengono ricercatori come Gunther Dietz e Laura Selene Mateos Cortés (per esempio in «Interculturalidad y educación Intercultural en México»⁴). Viste dall'Europa queste istanze ci ricordano come in America Latina il dibattito sull'educazione interculturale sia molto legato alle dinamiche di esclusione e alla mancanza di riconoscimento che ancora caratterizza le relazioni fra governi centrali e popolazioni indigene e quindi ai processi di *etnificación política* che riguarda le regioni che chiedono maggiore autonomia, dove, quindi, anche una *educación autónoma* tende pensare in chiave difensiva e dicotomica ciò che è *proprio* e ciò che è *alieno* e come far fronte ai meccanismi di controllo imposti dall'«esterno». Il lavoro di Sandoval pone l'attenzione sull'approccio educativo maturato in seno al movimento zapatista: i promotori educativi agiscono come «guide» che intendono suscitare in chi apprende pratiche di relazioni orizzontali che sappiano far ricorso sia alle esperienze e alle conoscenze del promotore, sia a quelle di chi partecipa ai processi educativi, nel tentativo di costruire collettivamente saperi a partire dalle comunità in cui si vive, consapevoli della «propria» storia.



¹ <http://estudiossociologicos.com.ar/portal/blog/educaciones-interculturales/>

² www.unesco.org/ve/index.php?option=com_content&view=article&id=22&Itemid=405&lang=es

³ www.unesco.org/ve/index.php?option=com_content&view=article&id=2474&Itemid=642&lang=es

⁴ www.uv.mx/iie/files/2013/01/Libro-CGEIB-Interculturalidad.pdf

seconde generazioni

Ni chi le ma?

Ecco come ci si saluta(va) in Cina

Cari lettori, per il contributo di questo mese vi propongo un post scritto da una ragazza di seconda generazione di famiglia cinese. (l.a.)



di Mary Pan

Stai camminando per strada e incontri un amico. Come lo saluteresti? Il «ciao» è certamente la cosa più naturale, così come è ordinario aggiungere un bel «come stai?». Poi c'è chi chiede «come stai» e senza ascoltare la risposta passa già a un altro argomento. Pensa invece se qualcuno ti salutasse con «hai mangiato?».

«Bene, grazie» lo diciamo anche quando tanto bene non si sta... in fondo, perché annoiare gli altri con i propri problemi? Ma nel rispondere a quest'altra domanda c'è poco da mentire. La risposta è «sì» o «no» in base ai fatti. Ma a chi può venire in mente di salutare in questo modo? Ebbene sì! In Cina, ci si saluta proprio così: «Hai mangiato?». Purtroppo però (o per fortuna), questo saluto piano piano verrà archiviato nel passato come tante altre usanze cinesi. Coloro che ancora salutano in questo modo hanno dai 60 anni in su.

Il punto è: perché?

Spesso sentivo i miei genitori parlare al telefono e chiedere all'interlocutore se

avessero pranzato o cenato. Una volta chiesi loro il perché. «È abitudine, un saluto cortese... sai quanto tengono i cinesi al cibo no?», anche loro sapevano che era una cosa divertente chiederlo ai giorni nostri. Una volta stavo camminando vicino alla stazione, e incontrai mio zio che andava di fretta a prendere il treno. Correndo mi disse «Ciao, hai mangiato?», «Sì e tu?» tutto contento per avergli rivolto la stessa domanda mi rispose «Anch'io, ora però corro a prendere il treno».

Oramai avevo preso l'abitudine, e pensavo che il saluto stesso fosse un'abitudine frutto di chissà quale ragione. Che m'importa, sai quante tradizioni seguiamo senza capirne le origini e i motivi?

Ma di questa strana forma di saluto, fortunatamente ho scoperto la ragione. Lo imparai tanti anni fa leggendo un testo che raccontava di un occidentale in Cina e delle sue avventure. Tra i tanti misteri

Spesso sentivo i
miei genitori
parlare al
telefono e
chiedere
all'interlocutore
se avessero
pranzato o
cenato. Una
volta chiesi loro
il perché...

non capiva perché gli amici cinesi lo salutassero con «Ni chi le ma?» (cioè «Hai mangiato?»). Anche lui fece questa domanda al suo insegnante. La spiegazione fu che la Cina affrontò nel corso della sua storia tantissime carestie. Poter mangiare era considerato un lusso. Però ci si aiutava a vicenda e si dice che una delle più grandi caratteristiche della Cina sia proprio il valore della comunità. In effetti è proprio così. O almeno, lo era.

Ricordo che mia madre mi raccontava di mia nonna e che durante il comunismo in Cina «morire di fame» non era per niente un modo di dire. Il riso era distribuito in base al numero dei membri di famiglia ed essendo mio nonno all'epoca un missionario (e quindi considerato un ribelle dallo Stato) il cibo alla famiglia di mia madre era stato praticamente tolto. Ma il senso di comunità e solidarietà tra il parentado e il vicinato era fortissimo. Mia nonna riceveva dagli altri nello stesso modo in cui aveva sempre dato. Condivideva con altre persone ancor più bisognose e dava ai figli ciò che poteva bastare. L'avanzo non poteva durare fino al giorno dopo, se il tuo vicino ne aveva bisogno.

Ora è diventata un'abitudine chiedere se si ha mangiato o meno. Salutarsi con «Ni chi le ma?» è ancora frequente sebbene sembri un'espressione po' assurda agli occhi degli altri. Oggi quando mia nonna (quella paterna) mi telefona, e naturalmente la sua prima domanda dopo il «Ciao» è «Hai mangiato?», non riesco a non sorriderle... e rispondere «Sì e tu?» è una gioia per lei, una vera benedizione per me. ■■■



domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada». Eracito

Pohl, la pubblicità e il 2 per cento

All'inizio di settembre è morto, a 94 anni, Frederik Pohl, l'ultimo dei grandi del periodo d'oro (anni 1950-70) della fantascienza, immeritabilmente poco noto in Italia, grande amico di Isaac Asimov e di Arthur Clarke. Oltre che eccellente scrittore fu un'ottima persona, sempre impegnata per cause giuste e *in primis* contro le guerre. A sedici anni aveva aderito all'organizzazione dei giovani comunisti ma ne era uscito dopo il patto fra Hitler e Stalin; d'altronde – raccontò Pohl – era malvisto perché appassionato di fantascienza che, secondo certi comunisti, corrompeva la gioventù con i suoi strani sogni. Pohl iniziò a scrivere ma continuò a sognare senza dimenticare l'impegno sociale (negli anni '80 con Asimov fu in prima fila contro le «guerre stellari» di Reagan). Un pess-ottimista o, se preferite, un seguace della nota frase di Gramsci sul «pessimismo della ragione e ottimismo della volontà». Nei suoi migliori racconti si affaccia spesso il timore che i nuovi fascismi nasceranno all'incrocio fra pubblicità ovunque e merci obbligatorie. Ne ha scritto nel racconto *Il tunnel sotto il mondo* (v. «CEM Mondialità», gennaio 2013, p. 35) e nel romanzo breve *La pubblicità è l'anima della guerra* che ha per spunto questa frase di Charles Kettering, boss della General Motors negli anni Venti: «Il nostro lavoro principale nel campo delle ricerche è mantenere il cliente in un perenne stato di ragionevole insoddisfazione». Il suo romanzo più famoso resta *I mercanti dello spazio*, scritto con Cyril Kornbluth, dove si descrive, con grande anticipo (è del 1953) l'inferno che «i mercanti» ci preparano lasciando spazio a un esile lieto fine: i cattivi si tengono la Terra e i buoni vanno su Marte (che allora si credeva abitabile). Marte a parte, molto si è avverato e qualcosa no. A esempio gli spot non vengono proiettati in faccia a chi guida, per ora...

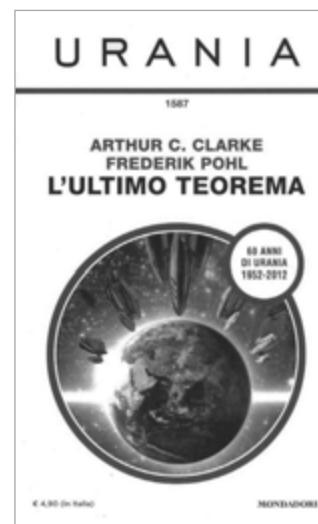
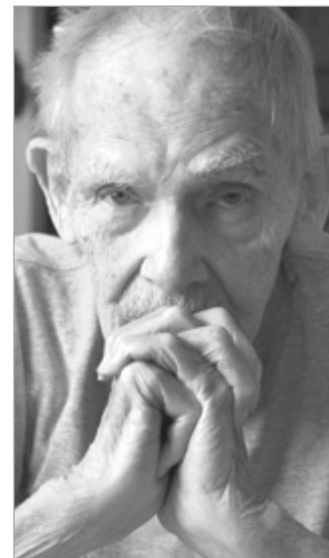
Clamorosamente errata invece la previsione di Pohl che era alla base del comunque geniale *Il morbo di Mida*, un lungo racconto scritto in tempi di «abbondanza» dove immagina che alle classi superiori venga concesso il privilegio di consumare meno, di vivere in case più piccole, di utilizzare meno robot e soprattutto di trascorrere più tempo nel lavoro.

Non ha mai perso la speranza Pohl. Nel 1984 scrisse *Gli anni della città* dove, di fronte all'idea dilagante che le metropoli fossero pericolose e tristi, raccontava di una Los Angeles del futuro prossimo allegra, oltre che produttiva, dove i conflitti economico-sociali venivano affrontati con razionalità, con metodi nonviolenti e... risolti.

Ha scritto moltissimo e su ogni registro: memorabile il sarcasmo di *Perché corriamo tanto*, dove trova un'inquietante chiave fantascientifica per spiegare la moltiplicazione dei convegni e l'affannarsi di tanti intellettuali da uno all'altro, senza più tempo per studiare davvero.

In uno dei suoi ultimi libri Pohl ha sostenuto che impossibile è una parola che «a volte si prende come una sfida» ma in altri casi «è solo un fatto». Decida chi legge se l'impossibile qui sotto riportato (purtroppo non ancora un fatto) sia una sfida... per noi: intendo noi dalle parti del CEM - dove continuiamo a impegnarci per un mondo senza guerre - e della speranza. Il racconto (ahinoi, ormai introvabile in italiano) di Pohl ha un titolo chiaro: *Provate a immaginare se solo il 2 per cento della razza umana si rifiutasse di combattere*.

Provate? Proviamo?



Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

52° Convegno Nazionale CEM Mondialità Quello che le cose ci dicono Educare ai beni comuni

Dopo il saluto di Lucrezia Pedrali, condirettrice di CEM Mondialità, e l'introduzione di Maria Maura, curatrice del dossier della rivista «CEM Mondialità» di giugno-luglio 2013 dedicata ai beni comuni, Luigino Bruni ha inaugurato il 52° Convegno nazionale di CEM Mondialità, svoltosi dal 20 al 24 agosto scorsi a Trevi (Pg).

L'intervento di Bruni, economista, professore ordinario di politica economica presso la LUMSA (Libera Università Maria SS. Assunta) di Roma e coordinatore del progetto sull'«Economia di comunione», ha avviato una riflessione sull'argomento «L'era dei beni comuni, quale economia?». Esploratore dei temi dell'economia «civile», «sociale» e «di comunione», Bruni ha guidato i partecipanti in un'analisi dell'attuale situazione economico-sociale e sulla grande attenzione che oggi caratterizza l'approccio ai beni comuni, fino ad una proposta per un'economia veramente umana nella politica, nella finanza e nella società. Dopo aver chiarito la que-

stione terminologica relativa all'uso dei termini «beni comuni» e «bene comune», nella sua riflessione Bruni ha sottolineato come la modernità consideri l'economia di mercato come «il» bene comune. La ricerca di una via alternativa, di una nuova modalità di gestire i beni comuni che non preveda un'appropriazione esclusivamente individuale e privatistica, è la via da ricercare e da seguire per un maggiore benessere condiviso.

All'intervento di Bruni ha fatto seguito quello di Domenico Luciani, architetto e paesaggista, già direttore della Fondazione Benetton Studi Ricerche. Luciani è un ricercatore impegnato da anni nella battaglia di idee per i beni comuni e nella sperimentazione per il governo dei luoghi, di cui ha elaborato progetti, assumendosi responsabilità gestionali e amministrative. La sua relazione, «Conoscere i luoghi e curarli come beni comuni», ha affrontato uno degli aspetti più ardui nella vasta tematica dei beni comuni: la difesa e valorizzazione di beni che



Disegnare la vita
I mondi
di Gianfranco Zavalloni
Fulmino Edizioni
Rimini 2013

Gli atti del Convegno CEM 2013 verranno pubblicati nel numero di dicembre 2013.

non rientrano nella possibilità di un immediato godimento economico, ma che, proprio per questo, esigono uno sforzo «politico», culturale e scientifico per la loro conservazione in quanto patrimonio di tutti.

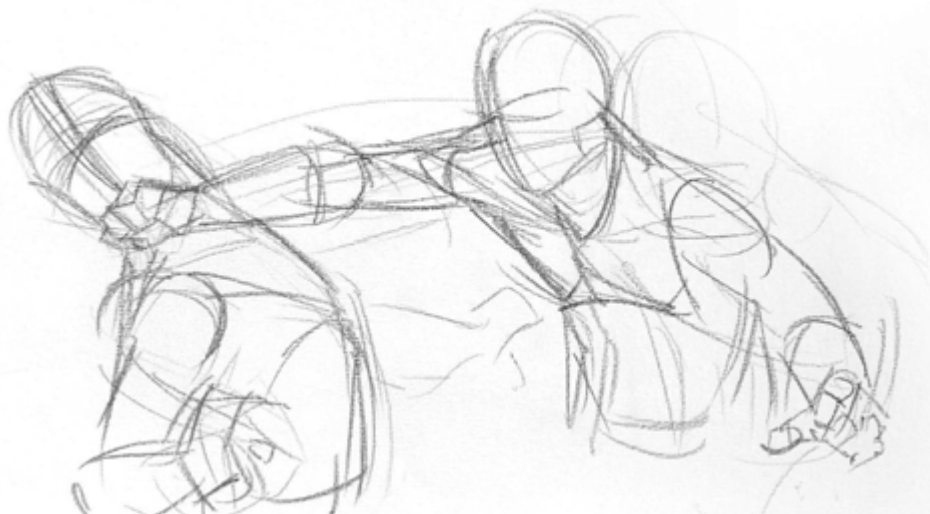
Il Convegno, come da tradizione, ha riservato un'intera serata alla musica d'autore. Dopo i Giganti, Cisco Bellotti e Freak Antoni, ospiti delle ultime edizioni, ad animare la serata musicale è stata la Kachupa Folk Band; nome derivante dal piatto tipico dell'isola di Capo Verde che mischia più ingredienti per ottenere un sapore inimitabile e originale. Grande successo della loro generosa performance tra i partecipanti, che ne hanno apprezzato le canzoni, i testi e i ritmi in un crescendo musicale in perfetta sintonia con i temi di CEM.

Il Convegno ha voluto anche ricordare Gianfranco Zavalloni, geniale collaboratore di CEM per molti anni scomparso esattamente un anno fa. Eugenio «Gegè» Scardaccione, suo amico e compagno di avventure, gli ha voluto dedicare un racconto da lui scritto appositamente, rievocandone la figura e l'opera, ora ben rappresentata nel volume «Disegnare la vita - I mondi di Gianfranco Zavalloni», una splendida realizzazione editoriale, degno omaggio al docente, all'ecologista, all'artista e molte altre cose ancora... ■■■



Spazio CEM

Francesca Avitabile



Il CEM che non c'è

Il sottotitolo del Convegno CEM 2012 era ispirato a un verso di una celebre canzone, «trovare l'alba dentro l'imbrunire»; mi sembrò profetico e necessario in questo tempo di crisi che sembra irrigidire ogni possibilità, ogni relazione, ogni costruzione. Oggi lo scenario sembra ancora peggiorato: venti di guerra ci accompagnano, le tracce del passato non sembrano riuscire a convincere che è davvero ora di bandire la guerra dall'umanità. Un senso di scoraggiamento sembra prenderci e paralizzare l'iniziativa. Eppure la speranza c'è! Forse in forme meno eclatanti, molto nascosta nelle pieghe di un quotidiano difficile, piccole luci sparse piuttosto che un grande sole... Mi è capitato, durante il Convegno di quest'anno, di scambiare qualche chiacchiera con i partecipanti; trovarmi un po' a disagio, nella prima impressione frettolosa, nel leggere l'accento sul locale e uno sguardo sull'Italia molto disincantato. Mi sono chiesta, ancora: «Dov'è la speranza?». Con i pochi meridionali presenti ci siamo chiesti cosa vuol dire partecipare con il nostro sguardo del Sud, che non è Sud del mondo, ma pur sempre Sud

Con i pochi meridionali presenti ci siamo chiesti cosa vuol dire partecipare con il nostro sguardo del Sud, che non è Sud del mondo, ma pur sempre Sud

do del Sud, che non è Sud del mondo, ma pur sempre Sud, quanto basta per capovolgere il punto di vista, assumere quello degli additati, dei condannati, di quelli apparentemente senza speranza. Nel corso dei giorni, ho sentito pronunciare la parola «speranza» la prima volta da Mohammed Ba, nel corso della presentazione del suo libro autobiografico... non un caso! E poi da Antonella Fucecchi, pur nella drammaticità del racconto della situazione siriana. Mi sono trovata a raccontare il luogo principale nel quale trovo e vivo oggi la mia speranza, insieme a tanti altri, napole-



tani e non: Scampia. Incontrato un po' per caso (abito in un altro quartiere della città), mi ha affascinato per il suo essere laboratorio vivo di esperienze associative, politiche, sociali, ecclesiali, con un fermento che non ho trovato in altri luoghi più centrali: è lo sguardo del Sud! Tutti gli indicatori più negativi e tristemente noti (presenza della camorra, alti tassi di dispersione scolastica, disoccupazione, popolazione carceraria...) convivono con una rete di resistenti che, spesso a voce bassa e quasi sempre senza potere e senza soldi, costruiscono una società diversa, partendo dai bambini, che sono tanti, tanti e molte volte con genitori giovanissimi. Un impegno che si costruisce con la lucidità dell'analisi e il motore dell'utopia, nella consapevolezza dei nostri limiti e nel desiderio semplice semplice che tutti abbiano accesso alla bellezza, alla cultura, alla salute, alla vita. Nel Centro Alberto Hurtado, luogo di formazione creato nel quartiere dai Padri Gesuiti, con il sostegno del Comune di Napoli, la nostra famiglia si è inserita ed è stata accolta in alcune iniziative che vi si organizzano: il Rotolo, progetto di catechesi familiare, in cui le famiglie costruiscono insieme l'educazione alla fede dei loro figli, da quando sono piccolissimi (anche prima di nascere!); il gruppo scout Agesci Napoli XIV, in rete con scout di tutta Italia, che ogni anno vengono a prestare servizio e a conoscere la nostra realtà; il progetto Musica libera tutti-pratiche quotidiane per crescere insieme a Scampia a suon di musica, ispirato al metodo Abreu, che in Venezuela ha proposto la musica classica come mezzo di socializzazione e formazione a bambini, anche molto piccoli, in qualsiasi luogo essi vivessero, incluse le favelas. Un sogno d'integrazione, in cui tutti i Sud possano incontrare tutti i Nord, in cui costruire ponti rappresenti l'unica strada per crescere nella pace. Per tutti. ■■■

Il Parco Nazionale dell'Alta Murgia

Tra servitù militari e lotte pacifiste

Gabriella Falcicchio

Ricercatrice nell'Università degli Studi di Bari
Movimento Nonviolento - Puglia

Il pacifismo murgiano ha una lunga storia che nasce con la guerra fredda, quando gli Usa scelsero di collocare 24 missili Jupiter in Alta Murgia. Tra il 1959 e il 1961, la Murgia diviene così l'unico sito dell'Europa occidentale a fare da avamposto di un'ipotetica guerra atomica con il blocco socialista.

È in questa occasione che inizia la mobilitazione del popolo murgiano, che ottiene l'appoggio di intellettuali italiani ed europei per la prima marcia della pace del 13 gennaio 1963. Aldo Capitini, fondatore della marcia Perugia-Assisi, è tra i firmatari dell'appello pugliese, insieme a Carlo Levi, Moravia, Vittorini, Quasimodo, Tommaso Fiore, Bertrand Russell e Herbert Marcuse, tra gli altri. La Murgia si mobiliterà ancora nel 1985, 1987, 2003 e 2005 grazie all'azione capillare svolta dai Comitati Alta Murgia (CAM), intenti a creare una cultura ambientalista ante litteram in un territorio che, se sul versante della nonviolenza cristiana vedeva il grande nome di don Tonino Bello,



sul piano della tutela della terra era ancora molto acerbo. La convergenza di forze mosse dal basso ha portato finalmente alla costituzione del Parco nel 2004, avviando una nuova fase per la Murgia, non priva di conflitti. Il processo è ancora in corso: l'Ente parco, dopo qualche anno di rodaggio, presenta una progettazione più ampia e da incrementare, sia sul piano turistico sia ambientale; gli imprenditori stanno lentamente adattandosi ai vincoli che ogni area protetta impone alle attività produttive; la conoscenza e la cura dei cittadini verso il Parco si va pian piano formando, ma il tessuto è da coltivare. Nella primavera 2013, la Murgia è stata attraversata da un'enorme presenza di militari (si parla di tremila uomini in poche settimane) con un incremento di esercitazioni a fuoco, svolte senza alcun accordo con l'Ente. L'impatto di queste attività è fortissimo sia in termini di inquinamento del suolo e delle acque, sia per il rumore che interferisce con la riproduzione di specie avicole rare. Animali e vegetazione vengono distrutti. Il turismo, le attività ricreative ed educative nel parco subiscono un pesante danno.

Quando in giugno il Presidente del Parco ha inviato una lettera aperta a tutto il tessuto sociale, il Movimento Nonviolento non ha voluto restare in silenzio, nella convinzione che oggi più che mai l'istanza nonviolenta si leghi a quella della cura verso il pianeta e tutti gli esseri viventi che lo abitano. A metà luglio, MN, Wwf e Legambiente hanno redatto un documento congiunto, contestualmente alla mozione approvata da Federparchi, in cui tutti i parchi italiani dichiarano le attività nei parchi incompatibili con la presenza militare.

A fine agosto sono giunti i primi risultati: il calendario delle esercitazioni verrà finalmente concordato con il Parco e nel mese di settembre non si svolgeranno esercitazioni a fuoco. È solo l'inizio di un processo che, insieme a tutto il popolo murgiano, vogliamo continuare a condurre. ■■■

Clown interculturale

«La risata è la
distanza più breve tra
due persone»

**Stage con Robert
McNeer
e Paul MacDonald**

19-23 ottobre 2013

Partiamo dal presupposto che ridere insieme fa bene alla salute, apre il cuore e unisce il gruppo. Nel lavoro del clown teatrale, le debolezze diventano punti di forza e gli errori basi di partenza; ciò che comunemente è messo a margine in una società sempre più veloce e perfezionista, si trasforma in poesia. Scoprire il proprio clown, non il clown del circo con le sue gag preparate, ma una figura più enigmatica e non convenzionale, è un viaggio nell'autenticità, la semplicità, l'humour e la gioia. È la ricerca della propria vulnerabilità, senza doverla nascondere, per trovare lì la propria forza e una nuova autostima. Il naso del clown, «la maschera più piccola del mondo», è la maschera che smaschera. Attraverso il clown, scopriamo le qualità interiori dell'apertura, della spontaneità, del gioco. Il clown lascia volare la nostra immaginazione, mentre tiene i nostri piedi saldamente a terra. Quindi il lavoro proposto nello stage concentra l'attenzione sul processo interiore che porta un'attenzione tenera ai rapporti umani. Questo clown non deve saper fare giocoleria, acrobatica o gag comiche. Ci aiuta a trovare la porta verso la nostra ingenuità umana, dando il benvenuto a tutto quello che emerge. Si lavora con il gioco, l'improvvisazione e il palco vuoto,



si lavora con le emozioni e con la propria parte intuitiva per esplorare in forma creativa l'incontro con sé e con l'altro. I bambini sono dei clown naturali. Esplorano e comunicano con il loro ambiente, utilizzando soprattutto i linguaggi non verbali, attraverso il gioco simbolico del «far finta». Da adulti è attraverso la creatività che possiamo ritrovare quel potenziale e scoprire che lo humour ama sperimentare ai confini della nostra «area protetta», tra paura ed eccitazione. Il clown è un punto di vista differente che con leggerezza ci permette l'apertura a nuovi modi di pensare e di vivere. L'ingrediente che dà un sapore particolare a questo stage è il fatto che i partecipanti sono in parte italiani e in parte stranieri, un miscuglio di culture, età e percorsi di vita. Comunicare con tutti diventa un'impresa spesso disperatamente comica e molto coinvolgente per il clown di ciascuno. ■■■

«Il clown è la celebrazione di tutte le cose che cerchiamo di evitare nella vita»

Il Centro La Luna nel Pozzo è un'antica masseria-teatro, un centro culturale nella campagna di Ostuni (Br). Nel 1999 gli attori Robert McNeer e Paul MacDonald, dopo 15 anni di viaggio in Europa con la compagnia Teatro Kismet di Bari, creano uno spazio con la speranza di un'oasi dove sperimentare nuove forme artistiche, creare occasioni d'incontro e di lavoro, per mettere in pratica i desideri. Robert McNeer, laureato in letteratura e spettacolo a Chicago, ha studiato anche alla Mimenschule Ilg a Zurigo e con Tadashi Suzuki in Giappone. Ha insegnato teatro in scuole, carceri e istituti psichiatrici; ha lavorato come attore in varie parti del mondo. Paul MacDonald, clown e pittore, è un mentor per insegnanti di laboratori teatrali, social clown, e giullari improvvisazionali, attivo nel Regno Unito e in Nord America, in Italia e in Polonia. Si è formato come clown con il gruppo «Nose to Nose» (Regno Unito), lavora come insegnante e regista con attori, medici, educatori ed operatori sociali, specializzandosi con diversamente abili. È fondatore del gruppo performance «Fool effect-UK».

LA LUNA NEL POZZO

Ostuni (Br)

tel: 0831.330353

cell: 335.8037241

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it



Brunetto Salvarani (a cura di)

La fragilità di Dio. Contrappunti teologici sul terremoto
Con contributi di Moni Ovadia, Vito Mancuso, Gianfranco Ravasi,
Gabriella Caramore e altri

Edizioni Dehoniane, Bologna 2013, pp. 223, euro 16.50

Il libro nasce dalla situazione del terremoto in Emilia Romagna, in cui il curatore Brunetto Salvarani è stato coinvolto. Di fronte ad un evento imprevedibile, come una catastrofe, un terremoto, si sperimenta un nuovo ethos, inteso nel senso alto del termine.

In determinate circostanze occorre ripensarsi come genere umano nella fragilità, non solo teologica, e riflettere su stili di vita e su modelli di sviluppo più lungimiranti ed equilibrati rispetto alle scelte contabili e «criminali» dei banchieri che governano il nostro paese, dei padroni della guerra, e dei mercati finanziari che detengono il monopolio delle risorse del pianeta. La catastrofe naturale fa riemergere un senso di solidarietà rinnovata, nella nostra fragilità implicita e creaturale. Una lunga vicenda di debolezze, miserie, fallimenti, tradimenti, che saranno la trama costante della storia umana; dove l'assenza e il dolore sono luoghi generativi; dove la speranza riposa nell'essenza della mancata presenza, dell'assenza divina, nella percezione di un «Dio fragile» che si affida agli uomini, nell'evidenza embrionale della fragilità umana. Strana congiunzione, ossimoro dissacrante, nel risveglio del «sonno delle teologie», in un attributo sconcertante, persino contraddittorio, rispetto all'immagine dell'onnipotenza e dell'ineffabilità del divino. Un Dio, quello del terremoto, in costante relazione, perché tesse i legami del bisogno e della necessità. Sperimenta la dipendenza. Deve fare i conti con l'altro, nell'amore creativo. Un Dio che soffre nel cuore dell'uomo, come promessa, mendicante di ascolto. Un Dio in contrasto con la vulgata occidentale del divino, associato per secoli a concetti totalizzanti di onnipotenza, onniscienza e ineffabilità. Il Dio del terremoto si lascia attraversare dal dubbio, scongiurando il pericolo esiziale del baratro dell'idolatria e della schiavitù conformistica, consumista e capitalista imposta dagli integralismi e imperialismi politici di turno. Un Dio che si fa prossimo, per sanare l'infranto, nel volto umano del dramma che ci fa sentire minuscoli, precari, ma anche unici e irripetibili. La fragilità di Dio comunica e infonde forza. La «forza della fragilità» che non confida nell'arroganza, nella sicurezza e nella protervia di chi non sbaglia mai, di chi non si lascia attraversare dal dubbio e dall'incertezza. Questo libro aiuta a riflettere sul senso della fragilità, perché quella che stiamo vivendo è un'epoca di profonda crisi, non solo economica. Questo libro trasmette i valori dell'accoglienza della fragilità da cui scaturiscono sensibilità, leggerezza, semplicità, stupore, tenerezza, qualità sempre più rare e che vanno recuperate per rendere più vivibile l'umana esistenza, e anche quella di chi ci sta accanto. Fragilità è cercare relazioni e rapporti che creino pace, scambio, dialogo, confronto, non solo umani, ma di contenuto solidale, dove non siano la potenza, la certezza, l'efficienza, ma appunto il fragile, il debole, il vinto, l'ultimo, nella mancanza, nello scarto, nel dubbio, nella sconfitta a permettere al teologico di rivelarsi umano. (Laura Tussi - *PeaceLink*)

Questo libro trasmette i valori
 dell'accoglienza della
 fragilità da cui scaturiscono
 sensibilità, leggerezza,
 semplicità, stupore,
 tenerezza, qualità sempre
 più rare e che vanno
 recuperate per rendere più
 vivibile l'umana esistenza,
 e anche quella di chi
 ci sta accanto



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli
 che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10%
 per i possessori della CEM Card.

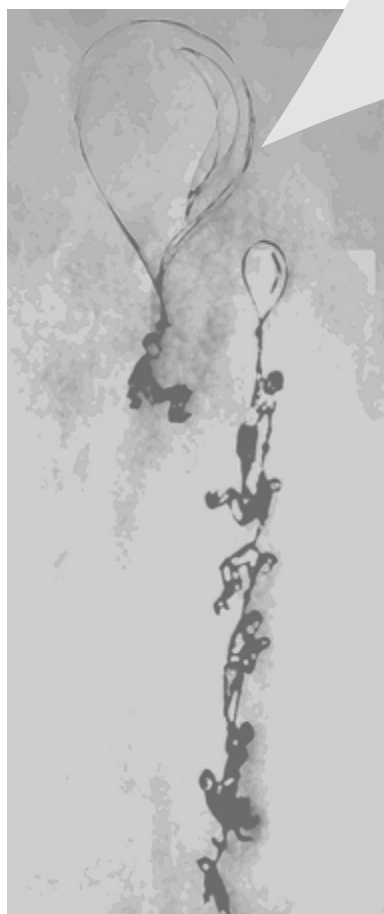
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



Acqua bene comune Dal conflitto al progetto

Come nasce la rivendicazione per l'acqua come bene comune? Quali sono i fatti che hanno provocato quella che abbiamo imparato a conoscere come «guerra dell'acqua» che proprio in Bolivia ha avuto inizio?

Occorre risalire a fine anni '90 quando il governo boliviano, dopo aver privatizzato l'educazione, la sanità e le telecomunicazioni, vuole privatizzare anche l'acqua. Il governo municipale di Cochabamba, infatti, nel 1999 firma un contratto di concessione della durata di 30 anni con alcune multinazionali straniere (la statunitense Bechtel e l'italiana Edison, tra le altre). Reagiscono dapprima i sindacati come la Fedecor (Federazione Dipartimentale degli Irrigatori di Cochabamba) e poi tutta la popolazione locale che occupa le strade come segno di protesta contro la legge 2029 per la privatizzazione dell'acqua. Quindi sindacalisti, contadini, operai, ma anche studenti e singoli cittadini fanno nascere la «Coordinadora de defensa del agua y la vida». Il governo inizialmente sottovaluta la partecipazione popolare contro la legge sulla privatizzazione dell'acqua, ma quando nell'aprile del 2000 circa 600 mila persone scendono in strada, la repressione governativa sfocia nella cosiddetta «guerra dell'acqua» di Cochabamba che, purtroppo, lascia sul campo cinque morti e diverse centinaia di feriti, con l'arresto anche dei responsabili della «Coordinadora». La sollevazione popolare, infine, obbliga il governo ad abolire la legge 2029. L'acqua torna a gestione pubblica e la «carovana andina per la pace» del 2003, con la partecipazione di organizzazioni non governative e movimenti sociali di solidarietà, anche italiani, dà impulso a progetti di coopera-



zione internazionale per la gestione pubblica e partecipata del bene acqua.

Quali progetti, quindi, sono nati da queste "lotte" e dalla rivendicazione dell'acqua come bene comune? Volete raccontarci brevemente ciò a cui avete partecipato in quanto volontari?

Il progetto che abbiamo accompagnato in questi anni si chiama «Acqua per Potosí». Luogo andino conosciuto dai turisti

Intervista ai
cooperanti italiani
Anna Alloid e Aurelio
Danna, presenti da
molti anni in Bolivia
per l'Ong Progetto
Mondo MLAL.

per le sue famose miniere, ma anche luogo secco, arido e pietroso. A Potosí tra le tante carenze di servizi c'è anche quello della fornitura d'acqua. Scommettendo sul coinvolgimento della gente che prima prendeva l'acqua dal fiume (in cui, tra l'altro, confluivano ogni specie di rifiuti, detriti e residui minerali), il progetto è riuscito a portare l'acqua a 13 comunità. Sono serviti quattro anni per realizzare tredici sistemi idrici e relative reti di distribuzione. Accanto all'architettura idrica, si è dato sviluppo al lavoro agricolo, soprattutto alla produzione di verdure ed ortaggi, di frutta e mais. Si è scoperta una terra ricca non solo di pietre, spini e rovi, ma di fiumi che favoriscono sulle loro sponde una grande ricchezza agricola: uva, peschi, meli... Il progetto, allora, non solo si è impegnato nella distribuzione dell'acqua, ma anche nella costruzione di un Centro di trasformazione dei prodotti e nella costituzione della relativa Associazione dei produttori locali. L'Associazione partecipa al Coordinamento delle Organizzazioni economiche contadine, una realtà a livello regionale e nazionale.

E questo, forse, è il risultato migliore del lavoro: sapere che ben 180 famiglie (che compongono l'Associazione) hanno assunto il compito e la responsabilità di portare avanti quello che il progetto «Acqua per Potosí» ha provato a costruire in questi anni.

Meridian Brothers

Per niente senza speranza



Ben ritrovate e ben ritrovati. Indagando tra le formazioni e i musicisti meno attempati che frequentano terre sonore dai confini e dalle identità espressive sempre meno definite, ma legati al tempo stesso alle tradizioni e alla voglia di reinventarle, non potevo esimermi da una piacevole e rigenerante sosta tra le energetiche e surreali musiche dei Meridian Brothers. Nome, questo, che designa sia la formazione di Bogotá, costituita da cinque musicisti e attiva per lo più nelle performance dal vivo, sia il progetto artistico e musicale del leader Eblis Javier Alvarez, fondato nel 1998.

Alvarez, nella fattispecie, è davvero un leader sui generis, considerando che anche in *Desesperanza*, l'ultimo lavoro pubblicato, oltre ad essere autore di tut-

«Tra le nostre influenze principali ci sono le musiche d'epoca provenienti dalla zona costiera colombiana, dal Perù e dai Caraibi; utilizzando gli strumenti musicali in modo inusuale, inserendo rumori e modificando le melodie in modo da farle uscire dai luoghi comuni stilistici, siamo alla ricerca di un'immagine astratta di queste influenze».

Eblis Javier Alvarez

te le composizioni, utilizzando in studio di registrazione la tecnica delle sovraincisioni, se le suona, se le canta e se le manipola tutte da solo. Alvarez, classe 1977, è un chitarrista e un musicista che

ha frequentato inizialmente la musica classica e il jazz, per dedicarsi a partire dalla fine degli anni '90 alla sperimentazione strumentale, coadiuvata anche da supporti elettronici. A tale proposito risulterà fondamentale, tra le altre esperienze, il periodo di studio trascorso in Danimarca presso la Royal Danish Academy of Music e il Diem (Istituto Danese di Musica Elettronica).

Il mondo sonoro che Eblis Javier ci presenta nei nove brani di questo cd è davvero inusuale e accattivante nella sua dimensione provocatoria e a tratti dissonante, cupa e psichedelica ma sempre protesa a fare emergere la tensione danzante dei temi melodici ispirati alla salsa, alla cumbia e ad altri sapori latini; il tutto sostenuto da sequenze ritmiche realizzate con percussioni campionate ma non prive del loro magico ed ossessivo potere trainante.

Ciò detto, il titolo *Desesperanza*, letteralmente «mancanza di speranza», appare del tutto inappropriato, perché questo splendido lavoro pone al centro una questione fondamentale nella ricerca e nel fare arte in genere: le novità non vengono dal ripetere gli identici in eterno, ma dal provare a reinventarli. Alvarez, almeno in parte, questo l'ha ottenuto: se non è speranza questa! Buon ascolto a tutte e a tutti. ■■■



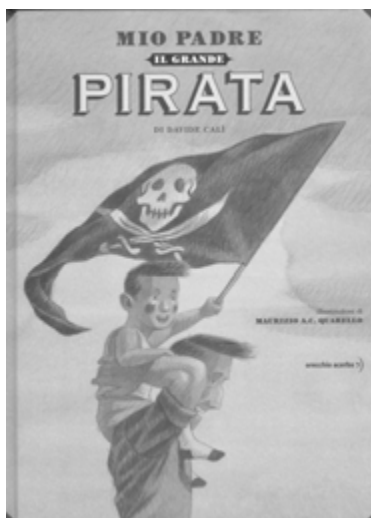
Il disco

Meridian Brothers – *Desesperanza*, Soundway Records, 2012.

Quando la realtà supera la fantasia

«**M**io padre il grande pirata», scritto da Davide Calì e illustrato da Maurizio A.C. Quarello (orecchio acerbo, 2013, pp. 48), è una bellissima storia di migranti, di grandi miniere, di fatica, di dolore e forse anche di morte. Ma è soprattutto una storia di crescita, di formazione, di sogni perduti, di solidarietà, di affetti, di fiducia e speranze e di lavoro. È un libro che ci parla del rapporto tra padre e figlio e del sogno di un ragazzo che voleva fare il marinaio, ma poi si è ritrovato a lavorare un chilometro sottoterra. Una storia d'incomprensione e riscoperta che si rivela una lettura intensa e commovente.

C'è un bambino che racconta di un padre. Un padre minatore emigrato in Belgio, rientra a casa solo una volta l'anno e a suo figlio porta regali di mare e racconti di tesori perduti e avventure. Il bambino ascolta le storie del padre ed è convinto che sia un grande pirata che varca i mari sulla sua nave. Un padre pirata capace di raccontare storie affascinanti, di descrivere una ciurma in uomini che rispondono al nome di Tatuato, Tabacco, Centesimo, Turco. Un padre che porta regali pirateschi, che viaggia su una nave che si chiama *Speranza*, che si rimette in viaggio verso l'oceano con un velo di tristezza. Il bambino raccoglie regali, ricordi, tracce di viaggi su una mappa e le immagini del Tatuato col suo pappagallo Centesimo, del Barbuto, di



«Quando ero
bambino, mio
padre era lontano.
Tornava a casa
solo una volta
l'anno, d'estate,
per due settimane.
Odorava di mare,
mio padre. Questo
perché era un
pirata. Un grande
pirata»

Figaro, Libeccio e tutti gli altri. Finché tocca a lui partire insieme alla mamma e sognare la nave e il porto: ma non c'è mare quando scendono dal treno; c'è la pioggia di un paese che si chiama Belgio dove il padre vive nelle baracche di legno, lavora in una miniera di carbone e dove ha appena rischiato la vita in un crollo che ha ucciso molti uomini.

In una stanza dell'ospedale dove se lo aspetta morto, il bambino ritrova vivo un padre che non conosce. La delusione è immensa: il grande pirata non c'è più, suo padre gli ha sempre mentito... Poi tutti, mestamente, fanno ritorno per sempre al paese dove il padre racconterà al figlio di aver desiderato e sognato fin da piccolo di essere un marinaio.

Alcuni anni dopo, un altro telegramma: la miniera chiude, la «nave» va a riposo, termina la sua attività. Altro treno, altro viaggio, stessa destinazione. E, per il bambino - diventato ragazzo - la scoperta: Tabacco, Turco, Libeccio e Barbuto esistono davvero, sono i vecchi compagni del padre, e *Speranza* è il nome che campeggia all'ingresso della miniera. I loro volti ossuti e spigolosi, i loro occhi persi lontano in ricordi e pensieri a compagni perduti, si portano dentro le storie di emigrazione, i sogni segreti, le speranze che le hanno supportate.

La miniera è nera come il carbone: allora il ragazzo d'un balzo issa sul traliccio più alto la bandiera della pirateria. Anche la verità più prosaica può nascondere un'inattesa magia.

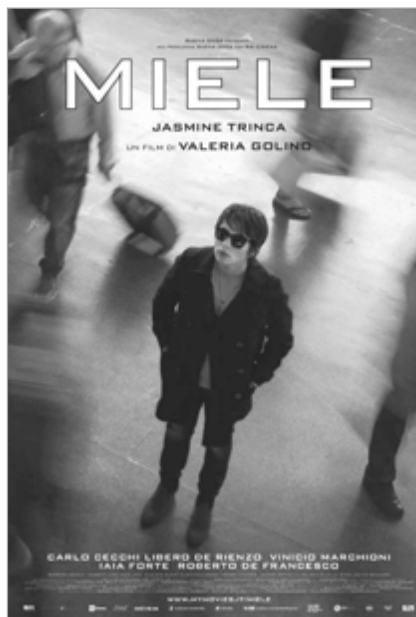
La storia, benché manchi una precisa localizzazione al fine di renderla più internazionale, ruota attorno alla miniera di Marcinelle, in Belgio, dove nel '56 a seguito di un incidente, morirono quasi tutti i lavoratori, tra cui decine di emigrati italiani. I due autori riescono perfettamente a delineare la figura del padre vista dal figlio bambino come un eroe; un eroe senza poteri magici, che compie scelte difficili ed è costretto persino a mentire a suo figlio per mantenere la famiglia. Una persona che fa l'eroe a cui il figlio vorrebbe assomigliare.

Diritto alla morte contro dovere alla vita?

Miele

La trama. Irene è una ragazza d'oggi, attenta al suo corpo, che tiene costantemente in forma, che ha un padre e amori. Irene diventa *Miele* quando si guadagna da vivere aiutando le persone in situazioni estreme a morire. Lo fa con serietà e con un rituale preciso che le permette, pare, di mantenere le giuste distanze, anche emotive. Questo equilibrio salta quando incontra l'ingegner Grimaldi, che vuole morire ma che è in piena salute e non ha altra motivazione che l'aver vissuto abbastanza. Ne nascerà un rapporto difficile e nuovo che porterà Irene a mettere in discussione la sua *Miele*.

Le parole della regista. «In questo film la morte non si vede mai, davvero. Si vede un rituale, perché volevo che si sentisse il peso e la tensione di un momento grave e sacro, ma non volevo vedere le morti». «Il tema del film impedisce l'inutile, e quindi tutte le volte che mi sono spinta troppo in là sono poi dovuta tornare indietro».



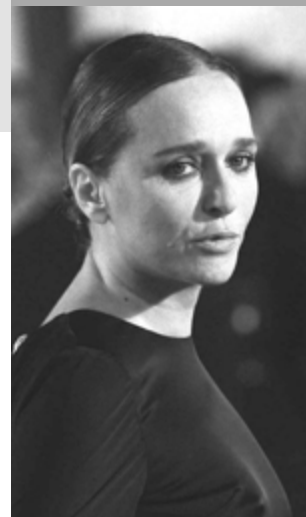
Regia, soggetto e sceneggiatura
Valeria Golino
dal romanzo «A nome tuo»
di Mauro Covacich

Interpreti
Jasmine Trinca, Carlo Cecchi,
Libero De Rienzo, Vinicio Marchioni.

Italia, 2013; 105min.;
BIM Distribuzione

La regista

Valeria Golino, nata a Napoli nel 1966, è famosa per il suo lavoro di attrice iniziato nel 1983 con Lina Wertmüller; da allora sono quasi cinquanta i film ai quali ha partecipato, lavorando con Capuano, Rubini, Calopresti, Zanussi, Bentivoglio, Comencini, Ozpetek, Archibugi, Soldini, Carpenter, Salvatores, Penn, Levinson, Trotta, Montaldo. Nel 1986 ha vinto il premio come Migliore attrice alla Mostra del Cinema di Venezia con il film *Storia d'amore*, nel 2006 ha vinto il David di Donatello come migliore attrice con *La guerra di Mario*. Nel 2013 la sua prima regia con *Miele*, che, presentato a Cannes nella sezione *Un Certain Regard*, ottiene la menzione speciale della Giuria Ecumenica.



Il film. Non è felice Irene: i suoi amori restano sulla sua pelle, i suoi sforzi estremi in acqua o in bici l'aiutano a non pensare e a gridare un sì tutto fisico alla vita minacciata ma non basta per vivere se hai perso il gusto delle cose e il senso del nuovo. E poi ci sono tutti quelli che *Miele* ha aiutato a chiudere con la vita diventata insopportabile: lo ha fatto con serietà, convinta della bontà del suo intervento ma non basta, bisogna andare oltre per trovare il perché del vivere e del morire. Il film dice tutto questo senza parole inutili o gesti forzati. *Miele* non arriva alla risposta ma la tenta Irene alla fine del suo percorso accanto all'ingegnere. Tutto il film gira attorno al cuore e ai pensieri di Miele/Irene ed è un bel modo per passare le domande a chi guarda.



Regia
Marco Bellocchio

Interpreti
Toni Servillo, Isabelle Huppert, Alba Rohrwacher, Michele Riondino, Pier Giorgio Bellocchio, Maya Sansa, Brenno Placido, Fabrizio Falco, Gian Marco Tognazzi, Roberto Herlitzka, Gigio Morra, Federica Fracassi

Il regista

Marco Bellocchio, nato a Bobbio (Pc) nel 1939, premiato con il Leone d'oro alla carriera nel 2011, esplode subito con il suo primo lavoro *I pugni in tasca* (1965) manifesto di una rivolta giovanile in arrivo. Tra la trentina dei suoi lungometraggi ricordiamo: *La Cina è vicina* (1967), *Nel nome del padre* (1972), *Sbatti il mostro in prima pagina* (1972), *Marcia trionfale* (1976), *Enrico IV* (1984), *L'ora di religione* (2002), *Buongiorno, notte* (2003), *Vincere* (2009). Film mai tranquilli o consolatori, sempre pronti a porre domande e a suscitare discussioni.



Bella addormentata

La trama. Attorno agli ultimi giorni di Eluana Englaro e attorno ai temi decisivi che questa vicenda risveglia nei mass media e nelle coscienze si dipanano quattro storie: una ragazza eroinomane che un medico cerca di salvare dal suicidio; un'attrice famosa che si è ritirata per poter assistere anche con la preghiera la figlia in coma ma dimenticando così il marito e l'altro figlio; un senatore del Pdl diviso tra la posizione del partito sull'eutanasia e la sua personale contraria a tale legge, mentre la figlia è attivista del Movimento per la Vita; una storia d'amore tra due giovani schierati in due manifestazioni opposte a Udine di fronte all'ospedale dove è ricoverata Eluana.

Le parole del regista. «Non sono un cinico. Lo scandalo al cinema non esiste più, perché altri mezzi che vengono prima, come internet, lo annullano. Ho sempre cercato di fare buoni film, dell'utilizzare argomenti di scandalo non m'è mai importato nulla».

Il film. Mentre alla Tv, in Parlamento e nelle strade ci si scontra attorno ad un nome legato ad un corpo in sofferenza, la vita si confronta con il dolore, con la vita non vita, portando alla superficie piccolezze, gelosie, sogni, bisogni repressi, domande irrisolte, preconcetti radicati, illusorie vie di fuga. Bellocchio segue storie intime, private, familiari, al di là del rumore delle manifestazioni, delle notizie giornalistiche e dei sotterfugi politici, e scrive un film sul bisogno d'amore e di accettazione, sul

dedicarsi all'altro e sull'importanza del ritrovarsi intorno alla vita da vivere. Chi è la bella addormentata? Eluana, che non vediamo se non per un attimo ma che tutto mette in moto? O è la bionda figlia dell'attrice quasi impazzita di dolore e di fede? O è invece la giovane drogata alla ricerca ossessiva del suicidio ma che è risvegliata alla vita dalla cocciuta volontà di un medico? Ognuno nel film fa la sua strada, soprattutto quelli capaci di confrontarsi con se stessi e di rirrelazionarsi con l'altro accanto. ■■■■



Altri spunti

ORDET - LA PAROLA, 1955
di C.T. Dreyer.

In un calvinistico bianco e nero, la morte di una giovane madre: dolore, disperazione, speranza e fede e la Parola che salva nei gesti ieratici di un folle.

E JOHNNY PRESE IL FUCILE, 1971
di D. Trumbo.

Nel grido disperato di Johnny dalla sua tomba di carne la rivolta contro un potere che ha bisogno di costruire eroi per dominare.

MARE DENTRO, 2004
di A. Amenábar.

Di fronte al rifiuto della legge Ramon decide di andare da solo e nella dignità incontro alla morte.

AMOUR, 2012, di M. Haneke.

La vita di due anziani è stroncata dalla malattia degenerativa della moglie. Fino a dove può arrivare l'amore?

LO SCAFANDRO E LA FARFALLA
2007, di J. Schnabel.

Uscito da un coma Jean-Do può solo comunicare col battito di ciglio, ma che voglia di vivere e di dire!

LA BOTTEGA DEI SUICIDI, 2012
animazione, di P. Leconte.

È possibile portare il sorriso e la vita in una bottega di morte dentro ad una società che produce suicidi?

Bibliografia

Valeria Parrella, *Antigone*, Einaudi, 2012. In questa rilettura Antigone è condannata perché ha staccato la spina che, per decreto del potere, teneva in vita il fratello. Un classico riportato con la sua forza nelle domande d'oggi.

G. Reale, U. Veronesi, *Responsabilità della vita, Un confronto fra un credente e un non credente*, Bompiani, 2013. Parole chiare e schierate ma nel rispetto delle idee dell'altro.

Lettera a Papa Francesco

Caro papa Francesco,
Pace e bene!

Ti scrivo oggi, lunedì 29 di luglio 2013 in cui la Chiesa fa la memoria di Santa Marta, e tu sei tornato a Santa Marta, in Vaticano. Vorrei aiutarti in una riflessione sulla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro 2013, che è appena terminata. È stata una settimana di grazia, d'incontri, di evangelizzazione, di preghiera, di sacrifici, perfino di silenzi e contemplazione. Di tutto questo vogliamo ringraziare il Signore, datore di tutti i beni. Voglio anche ringraziare te, che hai salvato la GMG con i tuoi messaggi, evitando che la settimana fosse uno *show* della fede. Dico questo perché i cristiani più impegnati e attenti sono stanchi di assistere ai vari *show* della fede - tanto cattolici quanto evangelici - che passano in tv. E qui mi permetto di accennare ai lati d'ombra della GMG.

I nostri vescovi hanno *subappaltato* la GMG ai movimenti ecclesiali (rinnovamento dello spirito con i padri cantautori, neocatecumenali...) che, rispondendo a un tempo caratterizzato dal pentecostalismo (e dall'era dell'acquario?), sono rampanti, pieni di entusiasmo. Essi, in tempo di globalizzazione, dove l'omissione dei governi porta al *fai-da-te*, mostrano che molto si può fare collocando piena fiducia in Gesù Cristo e riunendosi (pur senza unirsi). Così essi trasmettono gioia e speranza. E «convertono». Ma i movimenti non sono tutta la Chiesa cattolica brasiliana.

Con il monopolio dei movimenti, abbiamo avuto una GMG che ha fatto di Rio un *no-logo*, uno spazio neutro. La settimana poteva essere trasferita senza ritocchi in qualsiasi altra metropoli. C'è stata, sì, l'accoglienza calorosa, e poi il mare, il Corcovado, la favela, ma del *popolo* brasiliano non c'era traccia. Qual è la realtà sociale, che coinvolge la gioventù brasiliana? Nell'intervista per la Globo, tu stesso ti sei scusato dicendo che non sapevi

perché i giovani brasiliani stanno da un mese e mezzo protestando, in tutte le città. Non c'è stata la presenza delle culture di cui il Brasile è un crogiuolo. Non ci sono stati momenti per una presenza forte di indios, afro-brasileiros, donne (così importanti per il Brasile), nuovi immigrati... Anche le espressioni artistiche del Brasile sono state ignorate. Era tutto secondo la mega-cultura post-moderna, come evento mondiale globalizzato.

La chiesa tradizionale e la religiosità popolare - caratteristiche della realtà brasiliana - sono state presenti solo nella devozione affettuosa a Maria (l'adorazione al Santissimo in Brasile è stata introdotta col progetto di romanizzazione). Certi canti popolari - passati e recenti - avrebbero «incendiato» i tre milioni di giovani (p.e. *Jesus Cristo eu estou aqui* di Roberto Carlos e Erasmo C). Sappiamo infatti che i canti pentecostali sono *individuali-e-di-massa*, ma non di comunità.

Anche più grave è stata l'esclusione della chiesa profetica brasiliana. A partire dalla fine degli anni Sessanta, c'è stata una primavera della Chiesa in Brasile e nell'America Latina: l'opzione per i poveri, le Comunità Ecclesiali di

Voglio anche
ringraziare te, che hai
salvato la GMG con i
tuoi messaggi,
evitando che la
settimana fosse uno
show della fede. Dico
questo perché i
cristiani più impegnati
e attenti sono stanchi
di assistere ai vari
show della fede che
passano in tv

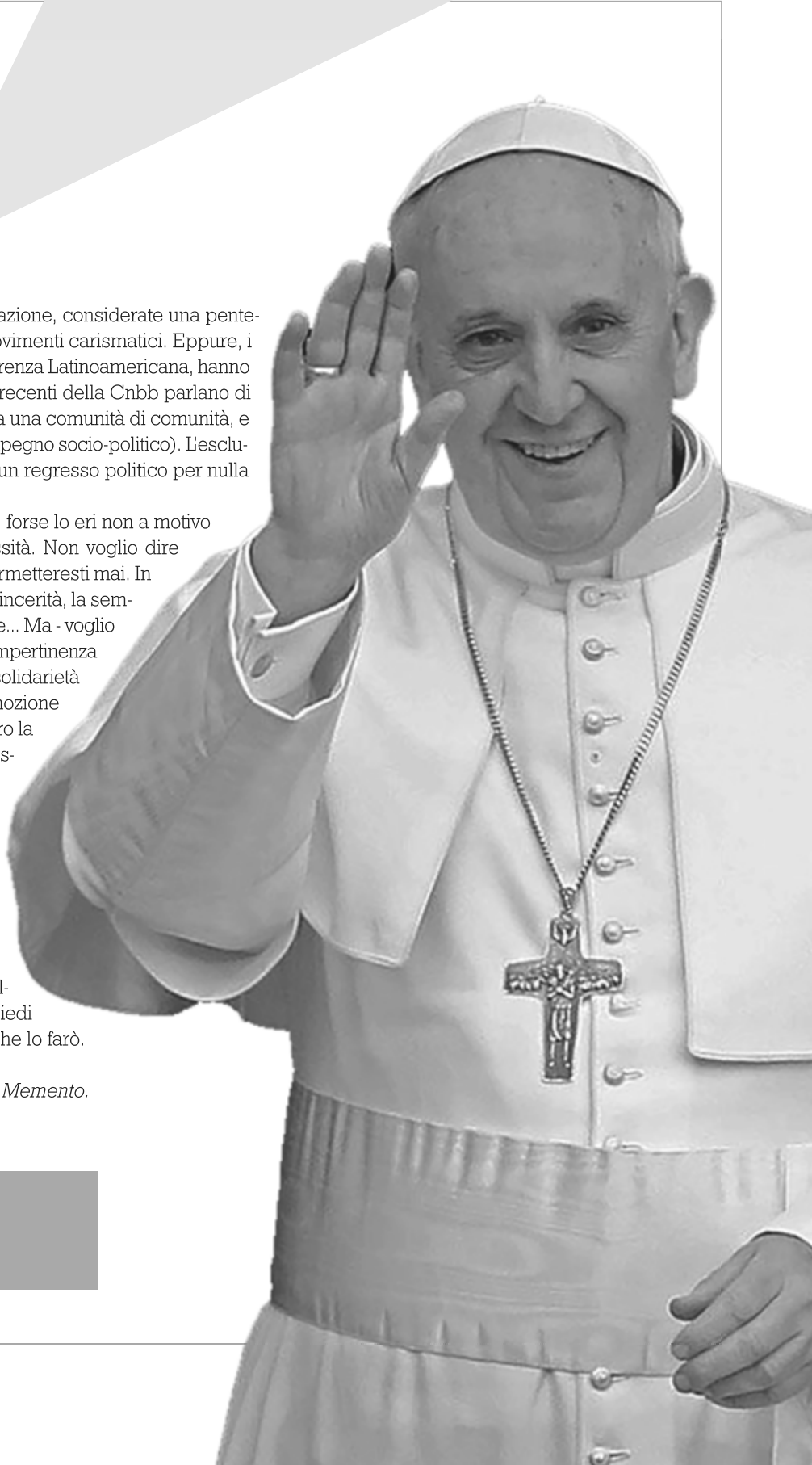


Base (Ceb) e la teologia della liberazione, considerate una pentecoste. Adesso pentecoste sono i movimenti carismatici. Eppure, i vescovi ad Aparecida, nella V Conferenza Latinoamericana, hanno rilanciato le Ceb e i documenti più recenti della Cnbb parlano di urgenze come: fare della parrocchia una comunità di comunità, e impegnarsi nella difesa della vita (impegno socio-politico). L'esclusione della chiesa profetica è stata un regresso politico per nulla evangelico.

Ho pensato che quando tu eri serio, forse lo eri non a motivo della stanchezza, ma della perplessità. Non voglio dire che tu fosti strumentalizzato, non permetteresti mai. In te sono evidenti l'immediatezza, la sincerità, la semplicità creativa dei gesti e delle parole... Ma - voglio essere franco, non irritarti della mia impertinenza - la tua sensibilità sociale arriva alla solidarietà della carità e alla proposta di promozione umana. C'è anche la denuncia contro la dittatura del denaro. Ma non trovo messaggi sul cambiamento delle strutture di peccato. Dirai che segui la spiritualità francescana (e lucana) di rivoluzionare senza volere lo scontro; ma non puoi dimenticare la spiritualità martiriale (e giovannea) in situazione di grave conflitto e ingiustizia.

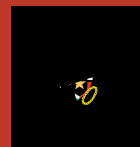
Tutto questo ho voluto scriverti per togliermi un peso dalla coscienza. Chiedi tanto di pregare per te e prometto che lo farò.

Il Signore ti benedica e ti protegga. *Memento.*
Arnaldo, presbitero.





I MISSIONARI SAVERIANI
PRESENTANO
LA 12ª MOSTRA ANNUALE



Indonesia

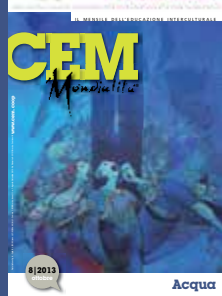
Culture e popoli uniti nella diversità

Chiesa di S. Cristo
Brescia, via Piamarta 9 (trav. di via Musei)
telefono 3493624217

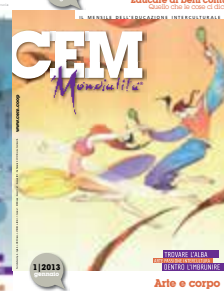
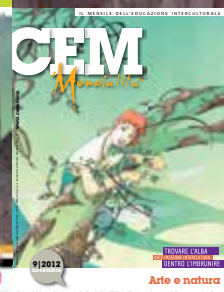
9 novembre 2013
23 febbraio 2014

INGRESSO LIBERO
con possibilità d'accedere all'ampio parcheggio

Feriali: ore 9.00-12.30 - 14.30-17.00
Domenica e festivi: ore 14.30-18.30



rinnovate
il vostro abbonamento
per il 2014



euro
30,00



Chiediamo a tutti i lettori,
i simpatizzanti e gli amici
di sottoscrivere la
cemcard
a partire da Euro 25,00



C.C.p. n. 11815255
intestato a CEM Mondialità

Ufficio Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
via Piamarta 9 | 25121 Brescia | tel. 0303772780 | fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it